LA SPINA

COMMEDIA

DEL CAVALIER
LIONARDO
SALVIATI.

Perſonaggi, che fauellan nella Commedia.

Bernabò vecchio tutore della Spina.
Ser Ciappelletto notaio.
Ghibellino finto giouane.
Gozzo ſeruidor di Ghibellin finto.
Guelfo finto giouane innamorato.
Rocchio ſeruidor di Guelfo finto.
Roſa, e
Agata } *fanteſche di Bernabò.*
Trappola cagnotto di Guelfo finto.
Bargello.
Ciuffa birro.

Perſone, che non fauellano.

Quattro birri del Ciuile.
Cinque birri del Criminale.

LA SPINA.

COMMEDIA DEL CAVALIER LIONARDO SALVIATI.

Cognominato Lo'nfarinato Accademico della CRVSCA.

DEL PRIMO ATTO.

La prima Scena.

Bernabò vecchio. Ser Ciappelletto notaio.

Ber. IO non poteua, Ser Ciappelletto, riscōtrare huomo, più opportuno di voi, al bisogno mio.

S. C. Eccomi presto à seruirui, s'io posso in alcuna cosa. Mà donde venite voi sì per tempo, e in cotesto abito.

Ber. D'vna villetta ch'i' ho forse vn miglio fuor della terra, dou'io arriuai appena due ore fà, tornatomene da Loreto. E fate vostro conto, ch'io entro restè in Genoua: ch'io era appunto alla porta, quando scoccaron le ventün'ora. E non mi voleua lasciar vedere, che prima io non fauellasi cō qualche persona intendente simile à voi.

S.C. Siete forse chiamato in giudicio?

Ber. In giudicio nò: ma debbo parlar con vno, ch'io non son certo d'auerlo mai più veduto: e temo di potermi, nel farlo, pregiudicare in sei modi.

S.C. Voi siete troppo cauto, Bernabò. Appena obbli-

gano i contratti pubblichi, non che i semplici ragionamenti. Ma fate ch'io sappia il punto.

Ber. E' bisogna, ch'io riandi alcuni accidenti, che auuennero vn tempo fa, volendo, che m'intendiate.

S.C. Ed io son pronto à vdirgli.

Ber. Quindici anni fa, alcuni della contrada, che di fazion Ghibellina pareua, che riteneffero alcuno vmore, si stauano rilegati in vn'Isola quì vicina, e certi, ne' quali, per lo contrario, si scopriuano pen sier di Guelfi, erano confinati a Sauona. Ma Paganin Carauela, principalissimo tra i Ghibellini, e Belcurrado degli Aliprandi, capo de' Guelfi, non poteuano vscir di Genoua, e vscendone, o tenendoci armi proibite, cadeuano in ribellione, insino in terzo grado maschile: e nella stessa i seguaci loro, s'auesser rotto il confino.

S.C. Chi intendete voi per terzo grado maschile?

Ber. Vo' dir, che le femmine, per quella dichiarazione, non eran comprese nel pregiudicio, anzi redauan pure i lor padri.

S.C. Sempre discretamente si fauorisce il sesso più debole, e più bisognoso. Io credo immaginarmi doue costui è per riuscire.

Ber. Belcurrado aueua per moglie Madonna Gineura de' Brancadori, e di essa due figlioletti, cioè Guelfo di dodici, e la Spina di trenta mesi. Paganin, vedouo, auendo solo vn figliuolo detto Ghibellino, dell'età appunto di Guelfo, per opera fattane dal reggimento, prese per sua seconda moglie madonna Fuluia, che era sorella di Madonna Gineura, ma solo da lato di madre: così cognati, e amici diuennero i detti due capi. E perchè vollono essere anche vicini, si ritrassono ad abitar l'vno appresso all'altro, cioè Paganino in questa, e Belcurrado in cotesta casa costì, comprata allora da lui, diuise, come vedete solamente da quel chiassuolo, che

che appena è largo due braccia e mezo. In queste termine stando le cose, i Ghibellini fermarono di venire vna notte determinata alla sprouuista qui nella terra, e ammazzar Belcurrado, e così ci vennero. Ma i Guelfi, auutane spia, si mossero anch'eglino, e giunserci alquanto prima, e di presente furono con empito qui alla porta di Paganino, e l'vccisero all'aprir dell'vscio. Appresso entratisene costi in ca'sa di Belcurrado, e non vel trouando; sentendo, che soprauueniuano i Ghibellini con maggior forze, senza indugio se ne fuggirono. I quai Ghibellini, arriuati, entrarono prima costà in casa di Belcurrado, riscontrato da lor pochi passi indietro, e lasciato morto, e di poi qui in casa di Paganino, per sentir che fosse accaduto. Ma, venuto loro vn messo in gran fretta, che i Guelfi (ma non fu vero, ed era la corte sola) ritornauano con l'aiuto, e fauor del popolo, spulezzarono in vn momento. Madonna Fuluia, per l'esser di padre Guelfo, Madonna Gineura, perche suo padre fu Ghibellino, e la figliuola, per l'esser sì piccolina, scamparono in quel tumulto. De' due fanciulli nõ seppono, o non vollon dir le due donne, che n'auuenisse: ma fu subito alzata la voce, ch'egli eran morti, e v'ebbe chi disse di veduta (come si suole spesso in sì fatti casi) e d'auergli veduti da' lor nimici gittare in mare. In breue la morte loro s'ebbe per ferma: benchè vna sola cosa ne lasciasse in alcuno pur qualche dubbio. Ciò fu, che Madonna Gineura, e la sua sorella, tutto che, del rimescolamento auuto, pochi dì di poi si morissero; tuttauia, in questa parte de' fanciulletti, se la passarono assai chetamente. Per questo fu chi pensò, che elle, ò sapesson certo, ò auesson qualche credenza, che almeno Guelfo non fusse morto.

S.C. E perchè doueuan dissimularlo?

Ber. Perchè, mentre che Guelfo fosse viuuto, essendo egli il diritto erede, e per quell'ordine compreso nel pregiudicio, l'vsufrutto della roba di Belcurrado sarebbe caduto alla camera, e venutane priua la Spina.

S.C. Come, e perchè erano i morti cognati incorsi nel pregiudicio?

Ber. Per cagion dell'armi proibite, che si trouò, ch'aueuan tenute nella città. Onde de' beni, che furon di Paganino, ne prese la camera la possessione, e in quella di Belcurrado succeße la fanciullina: della quale (essendole fra pochi giorni, com'i' ho detto morta la madre, e la zia) rimase à me la tutela, come a più congiunto parente, auuegna che lontanissimo: e l'ho tenuta quà in casa mia, e tuttauia ce la tengo à cura della mia donna, tanto ch'ell'è omai da marito.

S.C. E' c'è chi se n'è auueduto. Io credo d'antiueder Bernabò, il fin del uostro ragionamẽto, e quai siano ora i uostri pensieri. Ma non lasciate per questo di dirmi partitamente ciò, ch'auete proposto di raccontarmi: che quando anche me lo indouini, qualche particolarità forse, che io non sappia, ne sentirò, che potrebbe importare assai, intorno al consiglio, che uoi uorrete da me. Che perdita può esser nell'ascoltare?

Ber. Basta, io seguiterò la storia. A' mesi passati, alcuni de' nostri mercatanti, ritornati di quelle parti, ci recaron nouelle certe, che à Guelfo, andato sempre fino a otto mesi fa per lo mondo mercatantando, con vn Gismondo Odoardi, uno di quei Guelfi, che interuennero in quella rissa, era vltimamente in Londra stata lasciata da colui vna gran ricchezza, e altrettanta ò maggiore à Ghibellino in Lisbona da un Ramondo Paluese, un de' banditi dell'altra parte, col quale, appena ha vn'anno,

era

era ritornato dal mondo nuouo, e che l'vno, e l'altro era viuo, e sano.

S.C. Propizio riuolgimento di uentura, ch'è stato quel di questi due giouani.

Ber. Finalmente si fece, come sapete, non sono ancor quattro mesi, quella general grazia a' banditi, e dell'auere, e della persona. Onde in questo poco di tempo, ch'io sono stato così di fuori, truouo che Guelfo è comparito quà, e prima ch'io n'abbia sentito motto, e già entrato in possesso di quella casa: e passano dieci giorni, ch'egli andò a riconoscer le possessioni, e ui condusse seco quella ceruellina di mogliama, con la Spina, e sonui stati fino à quattro di fa. Ora quantunque io creda, che costui sia chi e' dice, nondimanco non lo conosco, e parmi strano lo esserli proceduto tant'oltre, senza che io mi ci sia trouato à niente: e sopra questo cerco informazione, e consiglio, onde io non pregiudichi à me, e anche non uenga a offender lui.

S.C. Non ui diss'io, Bernabò, ch'io m'era auueduto subito, doue voleua riuscire il uostro ragionamento? se voi non auete altro scrupolo; andate pure a uostra posta ad abboccarui con Guelfo: perch'io, che come uicino, mi son trouato à buona parte di queste cose, ui fo sicuro, ch'egli è entrato giustificatamente nel suo: e che oltre al testamento di quel Gismondo Odoardi, che lo saluò, e lo menò uia, e che l'ha vltimamente lasciato erede (nel quale è distinta tutta la storia) è stato riconosciuto quì da quei mercatanti, che uoi diciauate pur'ora, e che lo conobbero in Londra, doue alloggiaron più settimane con l'Odoardi: e perciò qui in Genoua, non solamente negli hanno fatta autentica testimonianza; ma gli sono eziandio dinanzi a' Giudici, entrati malleuadori per la verità, e legittimazion della sua persona. E la medesima sicurtà hanno

fatta per Ghibellino, appo il risco, quegli altri nostri, che alloggiando di molti giorni con Ramondo Paluese in Lisbona, ebbono piena notizia, e certissima del detto giouane.

Ber. Dunque anche Ghibellino è tornato?

S.C. Ghibellino tornò oggi fa otto giorni: e poco fa lo lasciai quiui in casa sua sano, e di buona voglia.

Ber. Io hò piacer dell'vna cosa, e dell'altra. Ma pure in ciò, che pertiene all'vficio mio, io vorrei proceder cautamente, e aurei caro di non la correre.

S.C. Che altre cautele vi bisognano dal vostro lato, se per la Spina in assenzia uostra, c'è interuenuto il Giudice, e ser Asdrubale vostro ampissimo procuratore, e che da voi ha mandato spezialissimo in questo membro della tutela: ed esso Giudice, ed egli hanno prestato il consenso à ciò, che s'è fatto: e se da Guelfo, com'io v'hò detto, è stata data per questo capo sufficientissima sicurtà, approuata da Ser Asdrubale.

Ber. C'è interuenuto ser Asdrubale in nome mio?

S.C. Per mano di ser Asdrubale è passato il tutto.

Ber. Se così è, io posso starmene à posato animo. Ma per certo mi pare vna nuoua cosa, che i mercatanti, che non sogliono volersi mettere à rischio, doue non possón guadagnar nulla, abbian voluto fare vna tal promessa.

S.C. Ancor ch'e' sien mercatanti, son gentil'huomini, e come sapete erano stati (secondo ch'io sentij affermare a essi medesimi) amici strettissimi di que' due vecchi, e in quel tempo, che stettero alloggiati nelle lor case, s'erano affezionati à questi due giouani, e sapeano di far sicurtà di cosa (così diceuano) che appò loro non aueua dubbio niuno, e conosceuano i giouani per molto ricchi, eziandio fuor di quà.

Ber. Io penso che in queste due case sarà pure stata grã d'alle-

d'allegrezza in questi otto dì. Si deono esser fatte mille carezze questi garzoni.

S.C. Non si sono ancor fauellati. E mi par, che e' non mostrin punto buon animo l'vn verso l'altro. Io non so s'e' si stanno in sul grande, ò se pure egli abbiano in testa qualch'altro vmore.

Ber. Che mi dite voi? odi cosa?

S.C. Io ho in questo poco spazio appiccata vna strettissima dimestichezza con Ghibellino, e fattagli grãde instanzia, ch'el vada à visitar Guelfo. Ma in somma e' mi par, che gli se ne faccia noia. E non gliene parlerei più.

Ber. Saranno ancora de' rimasugli, e delle fantasie de' lor padri. Pazzerelli: guardin pur quel ch'e' fanno.

S.C. Il fatto è, ch'e' deono esser parenti stretti.

Ber. Parentado in vero non è egli tra loro in maniera, ch'e' non potessero à vn bisogno imparentarsi di nuouo. Ma assai sono eglino stretti, redandosi l'vn l'altro, com'e' farebbono, se ò Ghibellino, o Guelfo, restando senza la Spina, mancasse senza figliuoli. Ma chi esce di quella casa?

S.C. Ghibellino col suo seruidore appunto.

Ber. Quelli è Ghibellino? Egli è vn bel giouane. Io starò per andargli à far motto, Ma è pur meglio, ch'io mi riuesta, e poi farò i conueneuoli: che, poi che voi m'auete leuato via ogni scrupolo, non istarò à pensare ad altro.

S.C. Mi raccomando. Io me n'andrò di quà: che s'io m'appiccassi qui con costui, io non potrei andar dou'io voglio, e in ogni modo non ho ancora da dirgli nulla di fermo.

ATTO PRIMO.
Scena seconda.

Ghibellino finto. Gozzo suo seruidore.
Bernabò vecchio.

Doue se.

Goz. Padrone io vengo ora: io vo tornar su per quella scrittura: ch'io me l'era dimenticata.

Gh. Spediscila. Gran balordo.

Ber. Bēche costui (almeno da dodici anni in quà, ch'e' vēne ad abitar qui a Genoua) non abbia mai esercitato il proccuratore, e niente altro abbia di notaio fuor che'l titolo, e, già più tempo ch'egli è stato qui mio vicino, sia la sua arte il cagnotto, il biscazziere, l'alchimista, ed il sensal d'amorazzi, e ch'e' si serua di questo titolo di Sere, per ricoprir con esso quest'altre sue vere professioni; nondimenò tutti s'accordano, che, quando e' volesse farlo, egli intende ben l'esercizio.

Gh. E, Starai à veder, che costui m'aurà perduta questa scrittura.

Ber. E quantunque e' sia tenuto vn aggiratore, tuttauia in questo fatto, dou'e' non può auere interesse, penserò pur di potergli credere, massimamēte, che quel, ch'e' dice, ha pur anche del verisimile. Sarà ben ch'io mén'entri in casa. Io ho sempre à dispearmi con queste tasche, e con questa chiaue.

ATTO PRIMO.
Scena terza.

Gozzo. Ghibellin finto.

E Ccomi.

Gh.f. Io pensaua, che tu l'hauessi a copiare, tanto hai penato a venirne.

Goz. Voi l'auauate fitta sotto'l celone. Io mi marauiglio d'auerla trouata sì tosto.

Gh.f. Or finisci ora quel tuo sciloma, che tu aueui cominciato di colui là.

Goz. Lo sciloma è bello e finito. Dico che voi fareste il vostro migliore a ire a fargli motto, e lasciar andar certi vmori, che par, che ui sieno entrati nel capo. Padrone, voi andate cercando il male à danar contanti. Scherzate pure. A dirui il vero, queste vostre lustre non passano.

Gh.f. Gozzo non m'entrare in coteste cetere. Io te lo dissi anche dianzi. Io ti dico, che costui, che noi abbiamo trouato quà in persona di Guelfo, non è Guelfo, ma conuien che sia qualche barattiere, che pensandosi, che la cosa non possa auer riscontro, s'è vsurpato il suo nome, e con questo mezzo è entrato in possesso de' ben di Guelfo. Ma in ogni modo io non la capisco. Per certo che questa è pure vna Città. Ci abitano pur degli huomini, ci son pur leggi, e ordini, e magistrati, e giustizia. Io veggo, che io, che aueua tutti i riscontri del mondo, c'era riconosciuto da più persone, ho aiuto à far mille storie per potere entrarmene in casa mia. E che costui, che non può auer auuti riscontri, ne giustificazioni, se non false, saltàsse così a prima giunta in tenuta della casa, e di tutto l'auer di Guelfo.

Guelfo. questa mi pare la maggior cosa, ch'io sentissi mai a' miei dì. Oh Dio perchè non giunsi io quà due giorni prima di lui, com'egli ci fu otto innanzi à me? che per certo s'io c'era quindici giorni fa, quando e' ci arriuò, io aurei potuto fare allora delle cose, ch'io non posso far'ora.

Goz. Che certezza potete voi auere, che cotestui non sia Guelfo?

Gh. Quella che tu puoi auer tu, ch'e' non sia Gozzo.

Goz. Voi nó lo vedeste già morire in quel tumulto delle parti, s'io mi ricordo ben della storia, che voi m'auete conta più d'vna volta. Oh io lo sò certo, come s'io l'auessi veduto. Elle son fauole, chi sà quel che si possa esser nato.

Gh. Ed io ti dico, ch'io son più certo, ch'e' non è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato a miei occhi veggenti. Hami tu inteso? Ma, oh fortuna, chi aurebbe mai potuti antiuedere i tuoi tradimenti? Chi aurebbe mai pensato, che sotto coperta di tanto disiderata dolcezza, quanto pareua à me la restituzion della patria, e della roba, tu auessi occultati così mortiferi, e così maladetti veleni?

Goz. Io v'ho compassione, e stupisco, e non sò di che.

Gh. Io veggo Gozzo, che tu ti marauigli di questi miei sbattimenti, ed hai certo ragion di farlo, nó ne sappiendo il perchè: anzi essendo poco meno, che di tutte le cose al buio. Però, poichè la cosa è qui, e che io sono in termine, ch'io ho bisogno d'aiuto, e di consiglio, tutto in vn tempo, non auendo persona, di chi io mi possa fidare, se non di te, non mi ti voglio più celare, auendo massimamente, per pruoua di dieci anni continui, conosciuta la segretezza tua, e la tua fedeltà in altre cose di gran momento.

Goz. Padrone, io non vi starò a dire altro. I' vdirò volentieri ogni cosa, doue l'vdirle io, possa, in qualche modo, giouare a voi. E ne parlerò tanto, quanto

voi

voi vorrete, e non più. Ma per certo voi m'auete fatto raccapricciare con cotesto principio, e m'aspetto d'auere à vdir sicuramente qualche gran cosa. Ma state fermo, vedete là il barattiere, del quale appunto ragionauamo, che si fa chiamar Guelfo Aliprandi. Eccolo, ch'egli esce di casa col seruidore.

Gh.f. Oh come l'aria inganna. Chi penserebbe, che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura? Ma piglia la di costà, che e' non è tempo d'appiccarsi ancor seco. Parleremo altroue.

Goz. E ben pensata, andate là.

ATTO PRIMO.
Scena quarta.

Guelfo finto giouane. Rocchio seruo.

PEr vltimo tu hai creduto, che quella casa là cō tutti quei beni, che furon di Paganino, sieno di quel barattiere, che in questi otto giorni, ch'io sono stato alla villa, n'è entrato ora in possesso, ed esso gli ha vsurpati, com'io t'ho detto. Si che vedi, di quante cose, Rocchio, tu se infino a ora stato in errore. Poco fa mi stimolaui, ch'io douessi ire à visitar cotesto nuouo Ghibellino, e pensare à maritar la Spina, e ora per auuentura mi stimeresti sciocco à far l'vno, e l'altro.

Roc. Del primo sì, ma dell'altro io mi rimango tutto fermo nel mio parere. Ma ditemi vn poco se quei beni, ch'ha occupati quel barattiere, in ogni modo vi si peruerrebbon per redità, perchè non cercaste voi d'entrarui subitamēte, che noi arriuammo qui?

Gu.f. Per me non sarebbe restato di farlo, ma per esserne il Fisco in possesso, mi bisognaua piatire. E anche

che questo aurei fatto, se non fosse a quel modo, mentre che io era in villa, sopraunenuto questo caso non pensato.

Roc. E pure stato ageuole à costui l'ottenergli dal Fisco.

Gu.f. Costui gli ha ottenuti cō titol di padron proprio, ch'è altra pretensione, che volergli, come crede d'un, che non t'attien quasi nulla.

Roc. Quando io ci penso, padron mio, noi siamo in vn gran laberinto. Ditemi per vostra fe, che fantasie son le uostre.

Gu.f. Le più cattiue, che si possano auere. Pensa per te. Da vn canto mi stimola il dispetto, ch'i' ho di veder posseder quella roba là da vn ladro. Dall'altro sono ardentissimamente innamorato della Spina, com'io t'ho detto e s'io non l'ho per moglie mi dilibero di morire. E dall'altra parte conosco, che la comune opinione; ch'ella sia mia sorella, non cōsente pur ch'io ci pensi. E per essere io giouane, e solo, e senza donne, non posso pur ragionare di cauarla di casa del suo Tutore, e di tirarlami appresso, e forse non mi sarebbe comportato, quando pure io volessi farlo. Perciò disidero di tor via ogni impedimento, e di chiarir questo errore; ma me ne ritiene il dubbio di lasciare il certo per lo'ncerto, così quanto alla roba di Londra, come quanto all'opportunità dell'amore. Testè, bench'io non abbia da solo, a solo, e del continuo la cosa amata nella casa medesima, nondimanco la veggo, le parlo, son con esso lei ad ognora, mangio talora a vna medesima tauola. Tu ti puoi immaginare, per te medesimo, quantunque e' mi sia conuenuto procederseco discretamente, e con gran rispetto, che cōtento infinito sia stato il mio d'auerla auuta appresso in questi giorni, ch'io sono stato a riueder le possessioni. Così auessi io potuto, con onor mio, starui sempre.

ti sempre.

Roc. Così non vi foste voi mai andato; dico io, che se voi non vi andauate, non riuscìua forse à quel ladroncello, essendo voi qui, presente, l'entrar così al primo in que' beni, doue ora, ch'egli è in tenuta, e' ci vorrà del buono a cauarnelo.

Gu.f. Coresto è vero: ma basta, che poi, che la cosa è qui, s'io mi scoprissi, potrebbe bello, e essere (che è quello, ch'io non finij di dire) che io non riuedessi la Spina così per tempo. E, come questo fosse, io mi morrei incontanente.

Roc. La'mportanza è quel tasto, che voi auere tocco della roba di Lodia, lasciataui da Gismondo Odoardi, che io per me credo, che voi ve la perdereste; Per lo meno voi aureste a piatire, e Dio sa poi, che fine. Ma che disegnate voi di fare, in somma.

Gu.f. Tutto male, male affatto.

Roc. Come dire?

Gu.f. Come dir gittarmi al disperato, e leuarmi dinanzi questo ladro, per ogni modo, e seguane, che vuole. E poi ch'io t'ho scoperto il più, non ti voglio celare il meno. Io so che tu conosci il Trappola così ben come io.

Roc. Che proposito sarà questo?

Gu.f. E so anche, ch'e' non t'è nuouo quanto costui sia pratico, desto, viuo, e ardito.

Roc. Per vn'huomo insolente, e arrogante, cerca pur se tu sai.

Gu.f. E quanto e' sia valent'huomo.

Roc. Viuerebbe in su l'acqua.

Gu.f. E sopra tutto com'e' sia simulatore eccellente.

Roc. Il maggior mentitore, il più sfacciato adulatore nō si trouerrebbe dal Ponente al Leuante. Ma in somma, che disegni in aria fate voi sopra'l fatto di costui? Pensate forse di mandar per lui insino in Londra? Padrone le cose vostre hanno bisogno di

partiti

partiti più ſpeditiui, e ogni dì inuecchiano, e ogni dì peggiorano di condizione, e voi penſate a mandar per ſoccorſo nelle France maremme.

Gu.f. Coſtui, che tu preſupponi, che ſia ora in Londra e in queſta terra da ſtamattina in quà.

Roc. Chi il Trappola?

Gu f. Il Trappola.

Roc. Sia col mal'anno.

Gu.f. E riſcontralo, ma non iſtiamo più a ragionar qui, che col badarci tanto non fuſſimo oſſeruati da chi che ſia. Andiamcene vn poco a paſſeggiare in qualche luogo più ſolitario, e di più bell'aria, e parlerem con più agio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bernabò. Roſa.

ADdunque la Spina, e mogliama ſi ſtaranno ſtanotte al collegio delle donzelle à quella feſta, che ui ſi fa?

Roſ. Sì, s'elle non ſapranno il ritorno voſtro.

Ber. Fa ch'elle non lo ſappiano a patto niuno. Non vo diſtor la Spina da queſto ſpaſſo. Ma elle douettero andarui oggi a vn'ora aſſai ſtrauagante.

Roſ. Penſate ch'io entrai in Genoua, ch'e' ſonaua veſpro per tutto, e nel venirmene qui difilata, le riſcontrai appunto, ch'elle entrauano dentro al collegio. In ſomma egli è ſecondo me intorno a due ore. sì che vn'ora prima, che giugnauate elle non andauano.

Or ſu

Ber. Or su vanne dou'io t'ho detto.

Rof. Io vo.

Ber. E anch'io andrò alle mie faccende, prima, che, da questa porta, ch'io sento, che vuole aprirsi, vscisse qualcun, che mi trattenesse.

ATTO SECONDO.
Scena seconda.

Ghibellin finto. Gozzo.

L'Auer trouato quà questo barattiere, che sotto mentito nome, sia entrato, e si stia in pacifico possesso di quella roba, e auere a star cheto, è cosa difficilissima. Ma che egli pensi d'impadronirsi della Spina, e di tirarsela in casa, e ch'e' l'abbia tenuta seco in vna villa otto giorni, tutto che accompagnata, e che io l'abbia a [illegible]dere, e a patirlo, questo sarà del tutto impossibile, e quando io ci douessi spender la vita, per liberarmene, ella non dee essere, e non sarebbe appo di me in alcuna stima, doue non fosse il rispetto, il quale io t'ho detto, perchè io conosco in fatti, che quando bene io vccidessi questo ribaldo, o quando io mi scoprissi a ogn'uno, per tutto ciò non si sarebbe fatto niete.

Goz. Senza dubbio.

Gh.f. Perchè quello sarebbe ageuolmente tenuto assassinamento, e questo non mi sarebbe forse creduto, e non potrei per auuentura prouarlo mai in modo alcun che bastasse.

Goz. Oltre che vi pubblicherеste per ladro.

Gh.f. Che di tu? che pazzie parli tu?

Goz. E per vsurpatore, e frodatore de' particolari, e del Fisco, essendo venuto quà in maschera à farui inuestir de' ben del compagno.

Gh.f. Tu mi par matto. Questi beni non mi s'aspettano a ogni modo, come crede di Ghibellino?

Goz. Tant'è non mi dite a me, che a ogni modo ella ne sappia vn poco di non sò, com'io debba chiamarmela. E poi almeno almeno di que' di Lisbona non auete voi scusa alcuna da ricoprirui.

Gh.f. Di cotesti lasciatimi in Lisbona da Ramondo Pal uese, non ho io vno scrupolo al mondo, ne punto gli ho sopra coscienza. Iddio sa la mia intenzione.

Goz. In somma e' non è da scoprirsi così al bacchio, secondo me.

Gh.f. E però ch'e' non è da scoprirsi così al bacchio, ho io eletto questo partito per lo più sicuro, e miglio-re, di farmi conoscere innanzi tratto alla Spina, e far capace lei della verità. Perchè s'io cominciassi, ne' primi motiui, ch'io son per far contro à questo ladro, ad auerla contro subitamente, io potrei bello ed essere al primo intoppo mandato a gambe leuate: sì come per lo contrario, auendo lei dalla mia, non sarà, chi possa farmi contrasto, massimamente s'io cauerò da essa certi riscontri, ch'ella potrebbe ancora auer nelle mani. E per questa cagione sò dietro a cercare vn modo di trouarmi seco da solo a solo, e con agio. E non mi si prestando migliore opportunità, sono alle mani con questo Ser Ciappelletto nostro vicino, il quale, in otto dì, che siamo stati in questa città, è douentato tutto mio.

Goz. Chi? Il notaio, che stà quiui volto quel canto?

Gh.f. Sì.

Goz. Non mi piace. Non credo, ch'e' peschi tanto a fondo, che basti. Io ho il vostro per punto, da chi sa più che notaio. Me n'andrei alla volta d'vn'Auuocato.

Gh.f. Che Notai, o che Auuocati vai tu sognando? Io non ho ora pel che ci pensi, ne ad Auuocati, ne a Notai.

Notai. Ne questo Ser Ciappelletto, perchè fosse Notaio vna volta, fa però oggi il Notaio: ma è la sua professione, il buon sozio, il giucatore, il compagno di notte, il condottier di cose piaceuoli.

Goz. Lo sgherro, il piantator di dadi, il cagnotto, il ruffiano, e simili. Paru'egli adunque, che vn'huomo di questa taglia debba adoperarsi per istrumento, con vna fanciulla nobile, e da marito, qual'è la Spina?

Gh.f. Ser Ciappelletto ci passa per istraforo, e solamente, come persona, che può dispor della fante, che sta continua al seruigio della fanciulla.

Goz. E che ha a far cotesta fante?

Gh.f. Non odi tu? ch'io sia vn'ora con la Spina segretamente.

Goz. Doue in casa lì?

Gh.f. Non so ancora altro. Ser Ciappelletto m'ha promesso d'abboccarmi con la fantesca, e di farmi dar l'ordine.

Goz. Padrone abbiateui cura. Voi sarete menato alla mazza. che sapete voi, che queste non sien trame di quell'altro ghiottone, che abbia presentito qualche cosa dell'esser vostro, e ora che egli ha tolta la roba, che tocca a voi di ragione, vi machini contro alla vita? e' si va per più vie à Roma.

Gh.f. I' non ho tante paure io?

Goz. Orsù, dieluoglia, che voi non abbiate il male, che sarà peggio. Ma io guardo, che a questo modo voi vi sete scoperto a cotesta fante, e a cotesto ser Ciappelletto.

Gh.f. Alla fante non ho ancor parlato, e a ser Ciappelletto non ho detto altro, se non che ho desiderio, e bisogno di fauellar con la Spina, per vtile, e onor suo da me, a lei, e senza ch'e' si sappia da niun'altro.

Goz. Ed egli che ne crede?

Gh.f. Creda, che gli pare. Pensi, ch'e' non crede, ch'io voglia andarui per confessarla, e per leggerle vna lezione. S'immagina, ch'io me ne sia innaghito, e in breue, ch'elle sien trame d'innamorazzamenti.

Goz. Vhi? si tosto? E' v'hanno per molto tenero. oh, auetela voi appena veduta? e voi gli lasciate credere?

Gh.f. Io nô ho detto, ne si, ne nò. Tanto ch'e' lo deon tener per fermo.

Goz. E tenendolo per fermo, possono disporsi a vna tanta ribalderia?

Gh.f. Tu mi fai ridere. Poco fa voleui tu a me far conoscer ser Ciappelletto.

Goz. Nò nò di ser Ciappelletto io non ci pensò punto io. I' dico della fantesca.

Gh.f. I danari Gozzo aurebbon forza di corromper il Balsamo.

Goz. Si sì, voi dite il vero, ma io pensò.

Gh.f. Io penso, che tu pensi a troppe cose la metà. non ti bast'egli, ch'io ottenga lo'ntento mio?

Goz. Ed io non ho altra paura, se non, che cotesta opinione di cotesto amorazzo sia per far nascer mille difficultà nel maneggio di questo fatto.

Gh.f. E in che modo?

Goz. Che ne so io?

Gh.f. Mi pare à me. Tu non sai tu, che quando tu vuoi andare in vn verso, ch'e' non si sappia, tu non puoi far meglio, che pigliar la via a dirittura al contrario.

Goz. Si ma, voi non sapete voi, quel che può importare il mettere vna fanciulla simile in sì fatte nouelle, di Ruffiane, e di Barattieri.

Gh.f. Il successo, che incontanente ha auer la cosa, to' via in tutto questi rispetti.

Goz. Non sarebb'e' meglio, che senza scoprir voi, voi mouesse contra costui, come erede di Guelfo, negando,

gando, ch'e' sia Guelfo, e affermando, che come a Ghibellino questi beni vi s'appartengono in ogni modo, per ragion di redità, e così verreste ad auer l'vna roba, e l'altra?

Gh.f. Essendo viua la sorella, come potrebbe succedere vn'altra persona ne' ben di Guelfo? Ma andiamo a dare vna volta, e'ntanto potremmo forse percuotere in ser Ciappelletto.

ATTO SECONDO.
Scena terza.

Rosa. Ser Ciappelletto.

POtrebb'egli essere vn di coloro, che stantonauano or'ora per quella via dirimpetto?

S.C. Non v'ho badato. Hai tu veduto in viso niun di loro?

Ros. No.

S.C. Non so che dirmi. Ma in qualunque modo e' non potrà stare a aliare.

Ros. Discostiamci ben da questi vsci, e tenete ben gli occhi aperti, che noi non fussimo sentiti, ò osseruati da chi che sia.

S.C. Non dubitare: io veggo di la da' monti. Fauella pur, Rosa, sicuramente,

Ros. Io vorrei in fatti, ser Ciappelletto, saper quel che vi muoue a pigliarui voi questo impaccio, e metter me in questo carico di coscienza. Secondo me, voi ne douete cauare altro che giuggiole. Dite il vero, che ne spiccate di questa pratica?

S.C. La metà di non nulla. Vn gran mercè. E' par che tu non sappi com'io son fatto. Non conosci tu oramai, che natura è la mia? A me Rosa, per grazia del Diauolo, si può rimprouerare ogni bene, ma ne

taccagno del danaio, ne goloso nô mi si può e' dire.

Ros. Cotesto è vero in fatti.

S.C. Che altro segno vuo' tu di questo, che il potere io esercitare vn mestieri, da auer sempre la borsa piena (dico del Notaio) ed esser già quindici anni, ch'io l'ho dismesso, per attendere a' miei trastulli, che mi tengon sempre abbruciato? Vo' dire in fine, ch'e' non è altri, che più volentier di me s'affatichi in condurre, per via di dire, vno'nganno, o vn ruffianesimo, ò altra simil piaceuolezza. Ma questo perche? Per l'auarizia? Per la gola? messer no, Perchè queste e simili opere mi piacciono di lor natura, e mi compiaccio, e gongolo, e trionfo, quando io mi ritruouo in questi maneggi. E però venga pur chi vuole, abbia nome, come gli piace, sia donde se gli pare, chi mi richiede di queste cose, m'inuita a nozze, mi truoua sempre presto, e in somma mi basta vn cenno. Si che non ti marauigliare, se questo Ghibellino, in questa faccenda, m'ha potuto recare alle uoglie sue. Perchè io m'aurei fatto altrettanto nè più ne meno, per ciascun'altro, che m'auesse portata vna simile occasione di mettere in atto le mie virtù, ancor che questa; per dirtela, non è di quella sorta maneggi, di ch'io ti parlo, perchè alla fine la'ntenzione di costui è buona, e di questa manifattura non ne può vscir se nô bene. Comunque si sia, io di ciò ch'io son per farci per lui, non ci voglio auere altro premio (per rispondere al primo tasto, che tu toccasti) se non che tu, la qual c'entri per amor mio, ci sij ristorata largamente, e so certo, che egli è per farlo. Ma per discorrere vn poco sopr'a quest'opera, io guardo Rosa al disegno, che tu fai, e a quel che tu mi diceui dianzi, che tu non debbi ancora auer ueduto il fratel della tua padrona giouane.

Ros. Chi Guelfo? no; che due giorni innanzi, che egli arri-

arriuasse quà, auendo nuoue, ch'egli era non so doue, qui presso à due giornate, parue alla mia padrona, e anche alla Spina mia, non c'essendo il Tutore, ch'io andassi in questa lor villa, vicina qui à tre miglia, a far bucati, e far condur certe bagaglie necessarie, per li bisogni della casa. auendolo scritto Guelfo, che all'arriuo suo, ella fosse in punto. E mi sono stata quiui fino a quattro ore fa, ch'io me ne partij, ed eglino, in questo mezzo, si son trattenuti parte del tempo qui in Genoua, parte a' lor poderi più discosto: e poi ch'io sono in Genoua, non ho veduto altri, che le padrone, e Bernabò, che giunse vn tal micolin dopo me, e poi l'Agata mia compagna, e voi oggi prima d'ogni altro, quando io entraua appunto nella città, e che mi strigneste, e ora mi strignete a quello, ch'io non so s'io mi vo lessi sognar di farlo, per risucitar mio padre da morte a vita, non che per vna miseria di presso, ch'io non dissi: ch'io vorrei innanzi auer trouato il fistolo del ninferno.

S.C. Rosa tu sai, ch'io non ho a cominciare ora a conoscer l'amor, che tu mi porti, ben che questo sia grandissimo segno del ben che tu mi vuoi.

Ros. Così non lo sapess'io. Oh misera anima mia, e voi ingratacci, che auete voi mai fatto per me?

S.C. Che poss'io auer fatto più di quel, ch'io m'abbia, auendoti donato il cuore, e fattoti signora di questa vita?

Ros. Parole assai.

S.C. Saranno fatti. Sta sicura, che quello, che Ghibellino, per segno d'amoreuolezza, ha voluto, ch'io ti dia ora per sua parte, non è nulla a petto a quello, ch'egli è per fare, se la cosa riuscirà.

Ros. Tant'è io pensai di potermi condurre ad ogn'altro passo, che tener mano à cosa che potesse dar biasimo, ancorche falso, a questa fanciulla, alla quale io

vo' bene, come s'ella mi fosse figliuola. E vi dico, che questa era quanta boria mi rimaneua nell'animo, che mi pareua pure, che mi fosse restato da poter far questo male, ch'io non l'aueua ancor fatto, e ch'io m'era propost a di non lo voler far mai.

S.C. Anima mia bella, tù non debbi auer auuto comodità di farlo.

Ros. Egli è il vero. ch'io nó ho auuta comodità di farlo, essendo ella dalla morte della Madre (che me la raccomandò tanto tanto, quando ella passò. Vh Signore tu sai tu) stata sempre a cura di madonna Lucrezia, moglie di Bernabò, che è quella veneranda femmina, che voi sapete. Nondimanco e' nó è però, che l'auere, se non altro cattiuo animo, nó fosse stato in mia balia. E anche a questo, per dirnela, non mi condurreste voi ora, se non ch'io me ne stò su la fede vostra, che cotesto giouane, ne in fatti, ne in detti non procederà seco, se non onestamente.

S.C. Da fratello, e non altrimenti,

Ros. E quando egli auesse altro capriccio, mettalo pur da parte a sua posta, e lieuisene pur da tappeto: ch'io vi so dir, che la fanciulla è tanto onesta, e sì schifa, e abborrisce tanto ogni minima cosellina, ch'el a alzerebbe subito le grida a cielo, e farebbe leuar tutta la vicinanza a romore.

S.C. Riposatene sopra di me. Ma che modo ha' tu pensato, Rosà, per far, che Bernabò, e la moglie s'accozzino stasera amendue a vscir fuori in vn tempo, e la'ciar la fanciulla sola in casa a guardia solamente tua, e dell'altra serua, cioè dell'Agata, se cotesta tua padrona è sauia, come tu la fai? Per certo ella mi par malageuole a riuscire.

Ros. Non m'auete voi detto, che di Bernabò ve ne piglierete voi il pensiero?

S.C. Hollo detto, e farollo, ma col tuo aiuto.

Come?

Rof. Come?

S.C. Bernabò non ha per le stanze di casa sua qualche cara cosa particolare, che vn della sua famiglia, venendogli volontà di rubarla, potesse cacciarsi a sotto'l braccio, e portarla via?

Rof. Le cose care, e manesche, per l'ordinario, e' le tien serrate nello scrittoio. Egli è il vero, che poi ch'e' tornò, e' me l'ha fatto sgomberar per istiorinarle, e sono ancor le cose tutte per camera: e tra l'altre il suo forzierino, doue e' tiene le forchette, e i cucchiai d'ariento, e certe scritture di più importanza, ma che proposito è questo?

S.C. Com'è e' grande quel forzierino?

Rof. E lungo presso a vn braccio. Ma doue volete voi riuscire?

S.C. Cotesto è buono. Vn poco innanzi all'vn'ora (nó sarà egli in casa il tuo padrone a quell'otta?)

Rof. E molto prima. Che domin di girandola auete voi nel capo?

S.C. Quando sarà vicino a vn'ora tu te ne scenderai giù pian piano ad aprir questo vscio, e mi recherai il forzierino, il quale io porterò subito in casa mia.

Rof. Siam noi pazzi. Voi m'vccellate eh?

S.C. Lasciami finir se tu vuoi. Tu lasciando quì l'vscio aperto, e ritornata su chetamente, comincerai à gridare a corr'huomo, e a chiamar Bernabò, e a dirgli, che vno è corso giù per la scala. Egli auuedutosi del Tamburetto, salterà fuori. Io che sarò già tornato di casa mia.

Rof. Sta pure a vedere inuenzione sciocca, che sarà questa.

S.C. Me gli farò incontro, mostrando di sopraggiugnere à caso. Egli mi conterà la sciagura: Io gli risponderò d'auer trouato vno poco in là, che correua con vna soffoggiata sotto. E in breue, io lo condurrò, doue mi parrà: e quando l'aurò allontana-

to di

to di qui assai, e ch'io l'aurò stracco in maniera, che'l pouero vecchio non potrà più la vita, lo farò fermare in casa d'vn mio compagno, dicendogli, che quiui mi stia aspettando, fin che io vada à cercare in parecchi luoghi di questo ladro, e mene torni per lui. Il che io farò poi, ch'io aurò sentito sonar le due, e riporterogli il suo forzierino, contandogli vna mia fauola intorno al modo dell'auerlo ricuperato. In tanto Ghibellino si sia spedito dalla Spina, e partitosi di casa vostra, ed io ti ricondurrò il tuo padrone a casa.

Rof. Questo è vno stran ghiribizzo. E' ci corron di molte cose da non passarle così a guazzo.

S.C. Non ci ha nulla, che nõ si possa fare à chius'occhi.

Rof. Basta: noi la masticheremo vn po' meglio. Noi ci abbiamo a riuedere innanzi a quell'ora. A dirui il vero questi maneggi del cauar fuori di casa la roba, e poi in cotesti modi, tantè e' s'andrà pensando di farla netta, e anche con sicurtà.

S.C. Quanto più ci ripenseremo, tanto più sempre ci piacerà. Ma dimmi di quella parte, che tocca à te, cioè del tener fuor di casa la tua padrona, che modo pensi tu di voler pigliare?

Rof. Il modo, per diruela, e bello e trouato. Non sapete voi, che queste tanto sauie son talora più ageuoli a esser menate pel naso? basta conoscer l'vmor doue elle peccano. E poi sia sauio vno s'e' sa, ch'e' si truoua sempre qualcuno, che ne può saper più di lui. Voi conoscete qui la Nasissa mia vicina, e comare.

S.C. S'io la conosco dice,

Rof. Costei è vicina al tempo del partorire, e ogni dì credono, che sia il suo.

S.C. Non più io l'ho acchiappata. Tu vuoi, che stasera, come dire a vna mezz'ora di notte ella finga d'auer le doglie, e mandi a chiamar subito in fretta, e'n

e'n furia la tua padrona.

Ros. Così s'è ordinato, e che ella ve la tenga, quanto vorremo.

S.C. La'mportanza è, ch'ella vi voglia ire.

Ros. Voi mi fate ridere. Ell'andrebbe per questi casi mi fate dire fino in India, e lascerebbe il marito in transito. All'altro ch'ella fece, Bernabò era in Villa, e l'Agata con esso lui, e la Spina sola con esso meco, è andouui, ed era di bella mezza notte. Nó v'ho io detto, ch'e' basta conoscer l'vmore dou'altri pecca? E poi nel vero ella non ha di me, e dell'Agata se non ottima opinione. E vero, ch'ell'è per lasciarla rinchiusa in camera, ma questo non m'importa, perchè i ferrami di casa, accioccchè voi lo sappiate, io gli apro tutti a mia posta.

S.C. L'altra serua di casa?

Ros. L'Agata? Che accade parlar dell'Agata? l'Agata si reca sempre per tutti i versi ch'io voglio.

S.C. Sta bene ogni cosa: ma se Guelfo di qui a stasera ti desse qualche ordine in contrario, che ti sturbasse tutto'l disegno?

Ros. Guelfo, per quel ch'io ho inteso, non s'impaccia de' fatti di casa nostra, nè delle nostre padrone. Anzi, secondo ch'elle mi dissono oggi, quando io le riscontrai al collegio, poi ch'e' tornò di Villa con esso loro, e' non è stato qui in casa nostra, e non ci vien mai.

S.C. Che vuol dire?

Ros. Credo, ch'e' lo faccia, perchè con la Spina sō quasi sempre due, o tre di queste fanciulle qui di vicinanza, che vengono a starsi con esso lei. Basta, che quando, e' l'ha voluta alle volte, dicono, ch'egli ha mandato per essa, ed ella, e Madōna Lucrezia sono andate a desinar seco, come mi pare intédere ch'el le hanno a far domattina. In somma Guelfo, per ancora, non mi conosce, e non ci ha a nascere occa

 sione,

sione, ch'e' s'abbia ad abboccar meco, e anche la leuerò. E poi che c'è egli di qui a sera. Due ore mal volentieri.

ATTO SECONDO,
Scena quarta.

Ghibellino finto. Gozzo. Rosa,
Ser Ciappelletto,

Eccolo quà.

Goz. E quella, ch'è seco, bisogna, che sia la fante.

Ros. Che guardate voi?

S.C. Guardo, che Ghibellin comparisce là con Gozzo suo seruidore.

Gh.f. E' ci ha veduti: andiamo alla volta sua. Anzi nò, Gozzo, togliamci per ora vn poco di quì. Non vedi tu quel ghiottone, che si finge Guelfo, che spunta là, leggendo vna lettera? Noi riuedrem poi il notaio, e da lui risapremo il tutto.

Ros. Dou'è costui, che voi dite? io non lo veggo?

S.C. Vello costà. abboccati seco, e digli quel, ch'egli ha a fare, ch'io veggo di quà vno, ch'io ho cercato dieci giorni alla fila: Io gli vo correr dietro: Io sarò qui or ora.

Ros. Venite qua, doue andate voi?

S.C. Va là: egli è costì quel primo giouane, che tu truoui con quel famiglio.

Ros. Ve discrezion, ch'è questa, e' m'ha piantata quì. Io ho voglia di fargli l'onor, ch'e' merita. Ma oimè, chi son coloro, che corron dietro al notaio. Ah i birri del ciuile: Egli stanno freschi, e' non è mai giorno, ch'e' non gli dien la caccia due volte, e mai non lo giungono. Ma ecco costui.

ATTO

ATTO SECONDO.
Scena quinta.

Guelfo finto. Rosa. Rocchio.

Questa lettera m'è stata aperta, così com'io son Ghibellino. Ma quanto ben c'è, ella importa poco.

Ros. Egli è pur desso.

Gu.f. Ella sta, com'io ti dico. Siene certo.

Ros. Poi che io son qui, e che'l mercato è fatto, è pur ben, ch'io gli fauelli per ogni modo.

Roc. Che guata colei.

Ros. Con che domin di faccia ho io a cominciare a parlargli.

Gu.f. Mi par ch'ella voglia noi.

Ros. Che principio sarà il mio? orsù bisogna far buon'animo. Ben trouato il mio Ghibellino.

Gu.f. Oimè Rocchio.

Roc. Che cosa è questa?

Ros. Voi non rispondete. è pur gran cosa di questo amore, ch'e' tolga infino alla fauella.

Gu.f. Rocchio tu m'hai tradito.

Roc. Che dite voi, padrone, siete voi fuor di voi?

Ros. Com'egli è arrossito. non vi vergognate Ghibellino.

Gu.f. Hami tu chiaro.

Roc. Voi mi fareste.

Ros. Non è da vergognarsi d'essere innamorato vn giouane, come voi.

Gu.f. Che ti pare?

Ros. E massimamente d'vna fanciulla, come la Spina.

Gu.f. Oh traditore.

Roc. Sfuuh.

Rof. Anche Paganin vostro padre, Dio gli perdoni.
Gu.f. V'uiene tu più?
Rof. Tolse Madonna Cassandra vostra madre per innamoramento.
Gu.f. Rocchio io tene pagherò.
Roc. Voi auete il torto. Io mi stupisco.
Gu.f. Anche m'uccelli.
Rof. Parlate forte, non temete, ò uè fantoccio.
Gu.f. Che diciauate buona donna?
Rof. Oh e' s'è detto. lodato sia Dio. Diceua, che ho in pugno il vostro disiderio, e che u'arreco il contento, che voi desiderate della vostra dolcissima Spina.
Gu.f. Assassino.
Roc. Padrone voi ne douete auer fauellato altroue.
Gu.f. Manigoldo.
Rof. Pon mente, ve modi di procedere. Oh ve briga ch'io ho alle mani. Ghibellino io vorrei pur che voi. Ah ser Ciappelletto ser Ciappelletto pensa pensa. tu me ne farai poche. In somma Ghibellino io ho trouato modo di leuar via tutti i rispetti, tutti i contrasti, e di far si, che v'abbiate l'intento vostro con la mia Spina.
Gu.f. Chi mi tien, ch'io non ti sfracelli.
Roc. Voi v'ingannate dico.
Gu.f. Questo è maggior dispetto.
Rof. Oh ve modi, questa mi pare vna baia.
Roc. Buona donna conoscere voi questo giouane.
Rof. Non sete voi Ghibellino?
Gu.f. Deh, guarda s'io sì u condotto.
Roc. Qual Ghibellino?
Rof. Ghibellino figliuolo di Paganin Carauela, e di Madonna Cassandra de' Bertelleschi, parui ch'io vi conosca?
Gu.f Io sò che tu l'hai voto affatto, e presolo pel pellicino. più non gli poteua dir'io.
Roc. Credete a vostro modo, io so, che la verità a ve-

nire

nire a galla.

Ros. Costui si fa le marauiglie, ch'io lo conosca, non m'auendo mai più veduta. Paru'egli però sì gran fatto, ch'io conosca voi, se ben voi non conoscete me? Ora per cauarui di dubbio, io son colei, che v'ho a far contento dell'amore, che voi portate alla Spina.

Gu.f. Tristo impiccato.

Ros. Orsù io mi sono auueduta in fatti, che voi mi straziate, e vi siete accordati con quel ribaldo del Sere a tormi su, e farmi questo smacco. Al nome sia di Dio.

Gu.f. Che dic'ella di Sere? ella pare adirata da vero.

Roc. Voi douauate lasciarla dire.

Gu.f. Valle dietro, e rimenala in quà. E' m'è entrato sospetto di non so che. Io vo proceder seco in vn altro modo. Chi sa ch'io non iscuopra qualche lauoro.

Ros. Io douerrei non venire. A dirui il vero io non sono auuezza a esser beffata.

Roc. Eh e' non è questo madonna.

Gu.f. Madonna scusatemi, io era tanto inuasato in vna mia frenesia, ch'io vi prometto, ch'io non mi sono accorto, che voi foste qui, se non quando io vidi partirui. Dite ora quel, che vi piace, ch'io son tutto per voi.

Ros. Per voi son io, che ho pensato tanto a voi, e a' fatti vostri, ch'io non ho fatto nulla per me, e per esser dietro a questa faccenda, non ho veduto, non che altro, Guelfo il fratel della mia padrona giouane. Voi m'intendete quel, ch'è tor nato di Londra a' giorni passati.

Roc. Padrone, che vi diss'io? Questa è la fante della Spina, e del suo tutore. Voi trouerrete, ch'e' ci farà sotto ragia.

Ros. Che borbotta tra se cotesto uostro huom o.

Gu.f. Egli è vn poco frenetico per l'ordinario; non badate a lui.

Rof. Il fatt'è, che s'egli è il farnetico, voi douete esser l'vmore. Dio fa gli huomini, e e' s'appaiano. ora la sustanza si è, ma costui qui?

Gu.f. Costui qui, è vn'altro me. Parlate pur sicuramente.

Rof. Vmbè, che so io? Io non uorrei che.

Gu.f. No nò dite pur via.

Rof. La sustanza si è dico, che ser Ciappelletto, m'ha disposta a farui seruigio, e ho operato sì, che la Spina è già tutta uostra, e che stasera ella sarà lasciata in casa sola con esso meco a mia cura, essendosi trouato sicuro modo, e certissimo, che Bernabò, e la moglie albergheranno questa notte fuor di casa nostra amenduni. Però come uoi sentite l'vn'ora, venitene qui, e fate questo cenno tre volte, con vn po' di tramezzo dall'vna all'altra, e sempremai rinforzando; Io verrò fuor di quest'uscio. Voi enterrete in casa, nella quale non trouerrete altri, che la Spina, nella prima camera, salita la prima scala a man ritta, doue, accioche ella non tema, e non si uergogni (perche alla fine cósiderate, ch'ell'è poi una fanciulluzza) non mi curerò io, che sia lume acceso, ma ella sarà sul lettuccio a sedere, che è subito a canto all'vscio a man manca. Quiui potrete ragionar seco a vostro grande agio, fino allo scorco delle due ore, ma non passate: perocchè ser Ciappelletto dice ch'e' si leuerà poi la luna, e potreste esser ueduto uscire: e però s'anticipa il tempo del metterui in casa nostra.

Gu.f. Recchio non intendi tu questa cosa.

Roc. Ell'è forse in gramatica.

Rof. Questo è quanto m'occorre dirui, e poco fa per significaruelo era uenuta qui con ser Ciappelletto, ma gli Angioli megli dieder la caccia, e così son rimasta

masta nel gagno a disperarmi con esso voi. A man-
co l'auessono egline acchiappato.

Roc. Siete vo' chiaro? Costei v'ha tolto in cambio di
quel Ghibellin fi to.

Gu.f. E pensa di parlar seco. Corri per vna fune, ch'io
la vo' legare.

Ros. Siam noi pazzi?

Roc. In casa manderei sozzopra ogni cosa, e Dio sa poi
anche s'io la trouassi. Penerò manco a dare vna
corsa fino a questa bottega qua volto il canto, e
non andrò in fallo.

Gu.f. Spacciati, vola.

ATTO SECONDO.
Scena sesta.

Rosa. Guelfo finto.

Ros. Lasciate quà dico. E che si.

Gu.f. Ah brutta strega, tu non mi scapperai nò.

Ros. Che villanie son queste? a questo modo eh. Ah
ser Ciappelletto ribaldo.

Gu.f. Si crede anche vscirmi delle mani.

Ros. Lasciate dico. Io chiamerò soccorso. Oh sfortu-
nata à me.

Gu.f. Tu t'auuiluppi Monna Appollonia.

Ros. Io griderò a corr'huomo, io farò venir giù questi
di casa: lasciatemi.

Gu.f. Quanto questo poltron pena a recar questa fune.

Ros. Io metterò a soqquadro la vicinanza. oh ser Ciap
pelletto traditore, ser Ciappelletto assassino, ser
Ciappelletto cane.

Gu.f. Eh stà ferma, che ci hai stracchi. Tu l'hai a caual-
car questa chinea, non pensare altrimenti.

Ros. Oh sciagurata à me. Tien pure à mente ser Ciap

pelletto, chio te ne pagherò.

Gu f. Ma io ho paura di non auer preso il verso. Io non l'hò preso certo, nò: Oh Dio, come farò: farà meglio: sì ell'è chiara. Madonna non vi turbate. A certi casi. State digrazia e' non è nulla. State a vdire.

Rof. Io vdirò il malanno, che Dio vi dia à tutti quanti asinacci, a questo modo a me eh?

Gu.f. State digrazia, se voi volete. Io vi dico, ch'e' non è nulla, egli era necessario far così per rispetto.

Rof. Che necessario, e che rispetto. Necessario sarebbe, che tu con quel ghiottone. Ma

Gu.f. Oh voi siete arrapinata. Vdite digrazia due parole, e sarete chiara.

Rof. E daddouero ch'io son chiara. voi non m'intorbiderete già più voi.

Gu.f. Oh gran cosa! Io vi dico, ch'egli era necessario.

Rof. Si dite via: Egli era necessario che voi mi faceste. Eh lasciate quà.

Gu.f. E possibile? Non vedeste voi, che noi erauamo stati appostati?

Rof. E per questo m'auauate a legar nella via, e farmi quelle bischenche.

Gu.f. Bisognaua pigliare vn simile spediente.

Rof. Bello spediente: perche noi erauamo stati appostati, bisognaua legarmi. Io riderò pure in tanta mia rabbia. Ma se non, ch'io m'auueggo, che l'vmor vi predomina. Oh Cristo, con chi questo asinaccio m'ha messo alle alle mani. A dirui il vero io non m'assicuro à metterui con la Spina, ch'io non vorrei ch'e' vi montasse vna di queste furie, e che voi le faceste qualche cattiuo scherzo. voi douete auer forse qualche spirito addosso?

Gu.f. Io mi marauiglio di voi. Eh madonna.

Rof. Eh messere, Io mi marauiglio molto più di voi io.

ATTO

ATTO SECONDO.
Scena settima.

Rocchio. Rosa. Guelfo finto.

PAdrone io ho auuto andar fino al Molo, a trouai due braccia di fune, e poi m'è conuenuto comprare vn canapo, come vedete.

Rof. Pon mente: noi ci siamo ancor dentro.

Gu.f. Via. va via. state ferma, non dubitate.

Roc. Leuateui padrone, io la legherò io.

Gu f. Partiti, lieuamiti dinanzi in mal'ora. oh ve briga.

Roc. Ve cosa, che non lasciate voi fare a me. ti darò ben io la mancia del ruffianesimo.

Gu.f. Tori di quì, che al corp. State non temete digrazia.

Rof. Oh pouera Rosa.

Roc. Voi non farete mai da tanto: leuateui in mal'ora.

Rof. Io fo boto s'io n'esco.

Gu.f. Tira alle forche manigoldo poltrone, e che sì che à questo modo tu m'intenderai.

Rof. Benedette vi sien le mani. dategliene ancor due per amor mio.

Roc. Oh padrone, oh padrone, perchè questo?

ATTO SECONDO.
Scena ottaua.

Guelfo finto. Rosa.

DIleguati, in mal punto. Ve, che mi leuai dinanzi questo impaccio. Ma tò quell'altra se ne va. Doue corrете?

C 3 Digra-

Rosf. Digrazia lasciatamene andare, a dirui il vero e' mi par esser tra malebranche. E mi par mill'anni d'vscirui delle mani, che per vn padrone, e vn seruidore, io vi so dire, che voi vi siete accoppiati. Sappiatelo conoscere, che voi potreste cercare, ma trouarne vn'altro più fatto a vostro dosso, nó mai. andategli dietro, non lo lasciate partir per nulla. Or su, lasciatemi andare. Quel ch'è detto è detto. Dal canto nostro non si mancherà dell'ordine ch'io v'ho dato.

Gu.f. Voi non mancherete.

Rosf. Dico di nò, e sette. ma vedete che voi non me le facciate qualche male, s'e' vi montasse il furore, e basta: à Dio. Questo lasagnone aspettaua di trouarsi stasera con la Spina, e trouerrassi in quello scambio con l'Agata mia compagna. Alla barba di ser Ciappelletto, che si tien golpe vecchia. Che credeu'egli il merendone, ch'io volessi tener mano à far rompere il collo a quella fanciulla? tanto aues se e' stato, quanto io ebbi mai pelo, che ci pensasse, e quanto io sarei mai tanto ardita, di fauellarle di cose tali. Io ho ben fatti de' peccati assai a' miei dì, ma verso costei non mai. Non so, s'io men'entro in casa, o s'io vo prima: sì sì voglio andar prima à dire vna parola alla mia comare.

Gu.f. Ella se n'è ita, e io voglio andarmene a cercar di Rocchio, che costoro, ch'io sento non fusser genti, che mi diuiassero da queste mie fantasie.

ATTO SECONDO.

Scena nona.

Rocchio. Trappola.

Or' ora in questo luogo appunto: ma seguita di grazia Trappola, che noi lo riuedren poi.

Così

Trap. Così era già vicino alla porta, e me ne veniua quà à dirittura a trouar Guelfo tuo Padrone con lettere, e ordini de' suoi ministri di Londra: ed ecco appunto Guelfo, che se n'andaua (secondo ch'e' mi disse) a dar beccare all'vmore, e vedutomi da lontano, cominciò a gridare, e a correre alla volta mia, com'un pazzo. O Trappola, o Trappola Iddio ti ci ha mandato, e finalmente dopo l'accoglienze, e l'ambasciate, entrato subito in ragionamento del suo stato di quà, mi contò questo caso di questo truffatore, che finge d'esser Ghibellino, figliuol di Paganin Carauela, e che sotto nome di Ghibellino occupa questo patrimonio, che di ragione s'aspetta à Guelfo, come erede di esso Ghibellino: il qual Ghibellino morì, come tu hai sentito due assai volte in quel tumulto delle parti, che nacque in questa città. e breuemente il nostro ragionamento ebbe questa conclusione, che, poichè la ventura mi ci aueua mandato, andaua pensando, ch'e' sarebbe potuto ageuolméte auuenire, ch'egli auesse ad auer bisogno di me, e della mia opera, se, come e' temeua forte, e' s'auesse auuto a condurre a venire alle man con questo ghiottone. E in ogni tale accidente, pensando che per mille buon rispetti egli era bene, che io soprauuenissi quà, nuouo affatto, e ci fossi sconosciuto del tutto, non volle, ch'io m'appalesassi altrimenti, ma mi trattenessi à questo modo due, o tre dì trauisato a vna certa bettola, fuor di strada vn mezzo miglio, presso alla terra: doue essendo io stato fino a ora, e non sentendo nulla di voi, temendo, come fa, chi ama, di qualche caso, non mi son potuto tenere, di non venirmene in quà: auendo maßimamente considerato, che non essendo quì persona, che mi conosca, non ci sarà anche niuno, che per vna volta sola, maßimamente così per passo, e in questo abito comunale, mi sia

mi sia per por mente: e tanto più, ch'io non ho auuto a domandar della via à niuno, auendomela subito dentro alla terra insegnata vn frate, per modo tale, e per tal modo figuratami la cõtrada, ch'io l'aurei trouata a chius'occhi. Ora poi che tu mi dì, ch'e' non c'è niente di nuouo, me ne tornerò dou'io era.

Roc. Cotesto sarebbe doppio errore. Poi che tu se qui, entratene pure in casa. Non picchiare: io apirrò con la chiaue.

Tra. O tu?

Roc. Io voglio andare infin qui a fare vn seruigio. vattene pur di sopra, e aspettami.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ser Ciappelletto. Ghibellin finto.

Gh.f. DVnque la Rosa non vi parlò, e non v'abboccaste seco altrimenti? Non vdite che nò. Che appunto, quando io m'era mosso per affrontarla, sbucò di costà cotestui.

S.C. Chi Guelfo? il fratel della Spina?

Gh.f. Cotesti: e io diedi volta addietro, e andamene.

S.C. Fu ben fatto. Ma domin s'e' la vide.

Ghf. Io non so altro, ch'io mi partì subito, ma voi perchè la lasciaste così?

S.C. A dirui il vero io vidi certi briganti, co' quali io ho nimicizia, ch'io ebbi paura non mi douesson far villania.

Chi

Gh.f. Chi sono? i birri?

S.C. Gli altri s'appongono alle due. Il caso è, che s'io non menaua le gambe, e' m'aueuan bello e chiapparo; ch'e' mi rincorsono vn ottauo di miglio, o più. Ma volete vo' dir', ch'allo scuro, e con la mia draghinaslà, io mi fossi mosso vna spanna?

Gh.f. Fu gran ventura, che la fante non si sdegnasse, trouandosi à quel modo lasciata in secco.

S.C. Non c'era dubbio, io le ho troppo le man ne capelli. Ma tantè, basta. Io la trouai, che ella se ne veniua in quà verso casa, e mi disse così certe poche parole alla sfuggita, non volendo esser veduta meco da certe persone, che c'eran dietro, dalle quai parole mi parue auer compreso per certo, che voi foste stati insieme à ragionamento. E più ch'ella mi volle dir non sò che di furie, e di spiriti, che mi pareua, che lo dicesse per voi, e si dolesse quasi di me. Ma s'ella non v'ha parlato, non accade pensarui, che quel ragionamento à quel modo rotto, à dirne il vero non si poteua anche intender, che bene andasse. Basta, ch'io intesi la'mportanza, la qual fu questa. Che stasera voi andiate, e facciate quanto io v'ho detto. Quello poi, che noi auauamo parlato qui, ella, ed io, in materia de' vostri affari, ve l'ho già conto partitamente, e per modo così distinto, che più oltre non ne sapreste, se foste à tutto stato presente.

Gh.f. Mi par gran cosa, che la fanciulla sia consapeuole di quest'ordine, e ch'ella pur ci acconsenta.

S.C. Io veggo, che costui e ombrato sù questa cosa, e ch'ella non gli piace. bisogna riuoltargliele.

Gh.f. Pensate voi in fatti, ch'ella sufpichi di cosa alcuna punto manco, che onesta.

S.C. Chi la fanciulla? quel che voi dite, s'ella n'aueste vn minimo pensieruzzo sarebbe rouinato ogni cosa. La fanciulla, come semplice, presta intera cre-

denza alle parole della Rosa; e crede in vero, come voi l'auete mandato a dire, che voi l'abbiate da parlar di qualche cosa che'mporti à lei.

Gh.f. E mi rende la vita.

S.C. Costui è al contrario degli altri innamorati. Io ti vo' seruire: e per quel che alla Rosa ne paia d'auer ritratto, ella dee pensare, che voi le vogliate fauellare di questa saluatichezza, che è tra uoi, e'l fratello. Perche ella, per quel ch'io odo, ragiona di voi, e de' fatti vostri, come di suo parente.

Gh.f. Da gran trauaglio, ch'io ho sgrauato l'animo.

S.C. Vedete là il parente uostro.

Gh.f. Pigliatela di costà.

ATTO TERZO.
Scena seconda.

Guelfo finto. Rocchio.

E Io ti dico, che di cotesto non è da farsi punto di marauiglia; marauiglia è da farsi, che costui non si sia ancora a fatica cauati gli stiuali, e gli sproni, e abbia fatte tante faccende a vn tratto, ci e non so come o quando, in vn certo modo, e' la possa auer veduta vna volta.

Roc. E io ti dico, che marauiglia è da farsi, che voi veggiate chiaro, che quella vecchia ribalda ha fatto il mercato dell'onor di questa fanciulla, con questo traditor di questo Ghibellin finto, e fermo seco di metterglie le stanotte in camera, e che la fanciulla n'è consapeuole, e ci acconsente, e che voi non facciate la diliberazion, ch'io v'ho detta.

Gu.f. E io ti ridico, che le fanciulle, Rocchio, quãto più sono oneste, e bene alleuate, tanto più son semplici, e credule, ed è ageuole lo'ngannarle, e massimamente

mente a quelle persone, che elle tengono in buon concetto. Considera, che cotesta fante l'ha alleuata, e che la Spina, in vn certo modo, la dee auere in luogo di Madre, e à te par gran cosa, ch'ella l'abbia a questo modo aggirata, e datole ad intendere vna cosa per un'altra, e finalmente, sotto qualche onesta coperta, dispostola à quel, ch'ella ha uoluto.

Roc. Ah, ah, ah.

Gu.f. Tu ridi tu. Tu hai'l bel tempo.

Roc. Bellissimo, che sento ancor le mie: e che per uoler far bene, me n'è incontrato male. tal l'auessero.

Gu.f. Rocchio e' me ne sa male alla fe. Ma, che vuo' tu, ch'io faccia? Io aurei in quella collora dato a mio padre. Tu mi faceui disperare. Accenna, fauella, grida, quanto più faceua manco intendeui. Va via, leuati, partiti; Si forbice. Tu pure innanzi con quella fune.

Roc. Che maladetta sia ella, che la trouai, guardate quì com'ella m'ha concio.

Gu.f. Sono infiammagion di segreto coteste. no, nò. Ma lasciaml'ire. Vuo' tu, ch'io ti dica, Rocchio, quel ch'io ho proposto di fare in questa faccenda. Io te lo vo' dire. Ma vedi non mi stare a ricalcitrare, e ad oppormiti, come tu suoli. Io ho diliberato di far così.

Roc. Huom diliberato non vuol consiglio. S'ell'è cosa, che vi possa recare ò danno, ò vergogna, e che voi abbiate fisso il chiodo di farla a tutti i partiti, non me la dite, ch'io non la vo' sapere.

Gu.f. Io voglio andare stasera dalla Spina in cambio di costestui, e in prima in prima riprenderla, ch'ella si sia lasciata indurre a ristrignersi con vn giouane in vna camera da solo a solo in quella maniera. Ella, trouandosi scoperta, aurà tanta vergogna, e tanta paura, ch'io ne porrò far subito, quel, ch'io vorrò Allora io le farò primieramente toccar con mano, che

che colui non è Ghibellino, com'e' si fa: di poi le verrò scoprendo ch'io nó son Guelfo, come ognun crede, e mosterrolle, chi io son veramente, e faronnela restar capace. Alla fine le paleserò il mio ardente, e onesto Amore, e pregherrolla, che quando vna volta sarà venuto à lume il vero di queste cose, essa, con li douuti ordini, e con tutte quelle osseruanze, che si conuengono, degni accettarmi per suo marito. Come vuo' tu, ch'ella non si pieghi alle mie parole, vedendolo massimamente, che io, non che toccarle la mano, non voglia pure appressarmele?

Roc. E contenteretetui di cotesto?

Gu.f. Anzi che auere altro eleggerei di morire. Io amo assai più che la vita mia l'onor di lei.

Roc. Tutti voi altri innamorati dite così. Ma se voi nó volete altro, che auer seco cotesto ragionamento, chi vi vieta il fauellar con esso lei, doue, come, e quando vi pare, pensandosi ella, ed ogni altro, che voi le siate fratello?

Gu.f. Fuor di questo caso del cosla così in fallo (fallo dico in quanto il di fuori di questo fatto non può saluarsi) non aurei mai tanto ardire, ne saprei da che lato farmi a muouerle vn sì fatto ragionamento, ne potrei auerla sì paziente al cominciamento di essa, ne sì segreta, ne così credula, come d'auerla mi fa sicuro questa bellisima occasione.

Roc. Voi sapete, che a Ranocchione fino all'Ombrine parcua, che fosson Lasche, quando passaua per Pescheria, e insino a' Ranocchi, vedendogli venire in tauola, gli pareuano Storioni.

Gu.f. Che vuo' tu dire?

Roc. Non altro. Ma ditemi vn poco: la fante non vi conoscerà?

Gu.f. Non ti dich'io ch'e' ti pare esser sauio, e se vn balordo. La fante non crede, ch'io sia colui cola?

Man-

Roc. Mancherà, che in queste tre ore ella non riuedrà, e voi, e quel Ghibellino finto, e s'auuedrà d'auerui colto in iscambio, e ogni cosa se n'andrà in fummo.

Gu.f. Me non vedrà ella, ch'io ci aurò cura, e ogni altra persona, è per isfuggire, per non percuotere in cosa, come ella disse, che possa sturbare il consiglio suo.

Roc. State digrazia. Voi volete ire in casa di Bernabò in cambio di colui n'eh vero?

Gu.f. Sì.

Roc. Orsù sta bene. Andandoui e' bisogna, che voi v'andiate, ò quando lui, ò dopo lui.

Gu.f. Piano vn poco. Non t'ho io detto dell'altre volte, che tu non sai ben di loica? Perchè non vi poss'io andare innanzi a lui?

Roc. Perchè la fante non v'apirrà.

Gu.f. Pensa ve, ch'ella starà costì a tener l'oriuolo in mano.

Roc. Oh se coluì vi ua innanzi a voi, oh ella sarà ben da ridere.

Gu.f. Prima di me non v'andra egli, che come e' rabbuia punto, io starò in luogo, ch'io vedrò, e scopirrò ogni cosa, senza che niun vegga me.

Roc. Sì ma ditemi vn poco, quando pur vi succeda per astanotte ogni cosa, come voi dite, su: che fine fate voi conto, che debba auer questa trama?

Gu.f. Il tempo mi consiglierà egli. In somma ell'è battuta. Così vo' fare. Non mi romper la testa. Al peggior partito, quando e' non riesca a me il disegno mio, io non lascerò seguir questo male, e taglierò la strada a questa scelleratezza, si come io sono obbligato in ogni maniera.

Roc. Si, e verrete forse alle mani con colui, o con altro, e sarete (chi sa) ammazzato, che a vn bel bisogno non s'vccella ad altro che a questo.

Non

Gu.f. Non più parole, entriamcene in casa, ch'io ho fermo di por da canto ogni altro pensiero, e non voglio più cercare altro, ne ire altroue. Andiamo vn poco a ragionarne col Trappola. Apri tosto, ch'io veggo Bernabò, che spunta là da quel canto con quella fante, che questo vecchio non mi trattenesse qui due ore con sue nouelle.

ATTO TERZO.
Scena terza.

Bernabò vecchio. Rosa, e Agata fantesche.

ED è possibile ch'e' sia vero questo, che tu mi di?

Ros. Strauero: ma ecco l'Agata, che uien fuori: doue vai tu?

Aga. Mi pareua auer sentita la uoce d'vn di costoro, che gridano, chi ha Crusca: e veniua giù per uendergli quella, ch'è nel Frullone, auendo doman bisogno d'adoperarlo.

Ros. La Crusca è ora in sul rincarare: mettila pur nella bugnola. Ma non ti partire Agata, ch'io vo', che tu vadi a fauellare alla Spigolistra, e finir quella tresca di quella bozzima.

Aga. Io non mi parto.

Ber. Costei sa ella questa matassa?

Ros. Ogni cosa.

Ber. Oh come è vero quel detto, ch'e' non è animale alcuno, più difficile a conoscere, che l'huomo. Gli altri tutti dimostrano aperti nella vista i loro affetti, e le lor disposizioni: solo l'huomo può occultare le sue magagne, col viso, con le parole, con la nobiltà, e con mill'altri velami. Chi aurebbe pensato, che vn giouane come questo Ghibellino, nato d'vn

sangue

sangue, e d'vn padre, e d'vna madre sì fatti, e poi alleuato da huomini tali, vn giouane di sì nobile aspetto, di sì bella apparenza, auesse fatto così bestiale, e così scelerato proponimento di contaminare una fanciulla nobile, come la Spina, di fare vn frego tale al fratello, e a tutto quel parentado, di disonorar me, la casa mia, e se stesso?

Ros. Voi auete udito.

Aga. Che mutazione è questa?

Ber. E s'e' fosse di dire, costui n'è stato innamorato gli anni, ella vuol bene a lui. Santa Vergine Maria. Giugne qui, otto giorni fa, in vna terra, doue bench'e' sia nato, non ci conosce persona, non ci ha pratica di niuno: e subito, Oimè, che audacia, che insolenza, che sfacciataggine è questa? Qui non è scusa, che vera sia. Questo conuien, che sia vn'animo barbaro, e inumano, e una mente peruersa, e senza freno alcun di ragione.

Aga. O questo sì sarà vn lauoro addoppio di quei fini.

Ber. Si eh, In casa mia questi brobbri, e questi uituperi. Ma tu hai ben fatto tu vn grandissimo errore a porgergli punto l'orecchie; e ne meriteresti gran gastigo: tu non doueui pure ascoltarlo.

Aga. Messer Domeneddio facesse oggi almeno un miracolo.

Ros. La rabbia, l'affronto, ch'io mi uedeua fare, il mio tenero Amore verso la Spina, m'aueano accecata sì, ch'io non pensaua più ad altro, ch'a uendicarmi: e la uoleua far di mia mano, che com'e' s'accostaua stasera al nostro vscio, io aueua acconcio il mortaio in su la finestra, ch'io non aueua se non a pignerlo con vn dito. Ma poi, passatami quella furia, m'era già tutta mossa, per andare a scoprire ogni cosa al fratel di lei, che io ancora non ho veduto.

Aga. Faccia di pallottola.

Ber. Il fratello, per più rispetti, per ora non è ben, che lo sap-

lo sappia. Egli è giouane, e vorrebbe ageuolmente gastigarlo egli con le sue mani: e potrebbe bello e far qualche cattiuo scherzo anche a te.

Aga. Prima l'annunzio, e poi'l malanno.

Rol. Oimè nò, Bernabò io mi ui raccomando: che in vero in vero io non posso dire anche poi mal niuno, più che tanto: perchè alla fine e' disse solamente di volerle parlare.

Aga. Bestia: bisognaua guardarci prima.

Ber. A me, a dirtela, non mi si mostra uerisimile, che costui in vn dì si sia tanto profondato in una frenesia amorosa, ch'egli abbia auuto a passar tant'oltre: e penso a cose piggiori. Chi sa, che questi non sien di quegli vmori, ch'io non uo' dire, e ch'e' nō s'accenni in coppe, e uogliasi dare in danari. Or basta e' s'andrà pensando, e in tanto si terrà modo, che senza andar col cembalo in colombaia, e ch'e' s'abbia a ragionar punto de' fatti nostri dalla brigata, e' cominci ancora stasera a gustare un po' di sapor di questo amorazzo. Egli, a ragion di mondo, douendo uenir per fare un coral misfatto, ci dourà comparire armato, s'e' non ha perduto in tutto'l ceruello. E tu sai quanto è graue la pena del portar l'arme in questa città di mezzo giorno, non che la notte. Ora io farò sapere al Bargello, il quale è vn poco mio conoscēte, che già parecchi sere alla fila, dall'un'ora fino alle due, egli è stato ueduto raggirarsi qui con l'arme, e ha messo in sospetto la vicinanza, ch'e' uoglia far qualche furto, o qualche omicidio, o altro eccesso in questo contorno. Il Bargello sentendo questo suono, ci uerrà a quell'ora con la famiglia, e ritrouandolci armato (che altrimenti non si può credere) lo merrà intanto intanto in prigione, dou e' si starà almen fino a domattina. E benchè, come a Cittadino, non sia per uenirnegli pena afflittiua, ma solamente di danari; egli

egli aurà pure auuto a buon conto, in cambio di quella che' si promette, vna nottolata d'vn'altra fatta, per saggio, e arra del suo amore. E questa sarà pur sua, e leuisela s'e' potrà. Poi di qui a domattina c'è parecchi ore. Forse mi verrà qualche altro pensiero, e con l'occasione di questa saluatichezza, e di questo suo cattiuo animo, ch'e' mostra con Guelfo nostro, e della contrarietà delle parti, e dell'esemplo, e della memoria degli anni addietro, e del sospetto in ch'e' sia caduto, per l'esserli trouato così con l'arme, otterrò forse dal Podestà, per mezzo d'Amerigo suo caro amico, che costui, non solamente s'esca di questa casa, quantunque sua, ma non ci si possa appressare a vn certo spazio, e dia sicurtà di ben viuere. Ed il procurarlo a me, che son vecchio, interessato con Guelfo, e tutor della sua sorella, non sia punto disconueneuole.

Aga. Io mi fo'l segno della croce.

Ber. Orsù ell'è ferma Rosa, vattene in casa, e non ti lasciar più riueder fuora insino a domane.

Ros. Tanto farò.

ATTO TERZO.
Scena quarta.

Rosa. Agata.

Vmbè che di tu, Agata, or che costui se n'è ito?

Aga. Che tu'nuecchi, e'mpazzi, e'ncattiuisci, ch'è peggio. Oh scelerata, che è quel che tu hai fatto? che tradimento hai tu ordito a questo pouero giouane? Questa è la beffe, che tu voleui fargli, di mettermegli stanotte allato in cambio della Spina?

Ros. Io sono stata di cotesto animo insino a poco fa, di

fargli

fargli la beffe, che tu dì, cioè di metterti feco in iſcambio della Spina, auendo acconciamente potuto farlo, poichè amendue le noſtre padrone albergano ſtaſera al collegio, come tu ſai. Sono ſtata dico di coteſto animo, infino a vn'ora fa: ma digiumatalami poi meglio, e rinfocolatami nella ſtizza, per le uillanie, che mi fece oggi quello inſolente, per vendicarmi, e per iſtar più in ſul ſicuro, ho preſo partito di far così. Non ti par forſe, ch'io abbia fatto bene a ſcoprir queſti ribaldi? tu non ſa' tu, le ſtranezze, che oggi mi ſono ſtate fatte.

Aga. Io ſo quelle, che ti ſaranno fatte domane, ſe'l mondo non ua a roueſcio affatto, io.

Roſ. Anzi tra l'altre coſe queſto è vn modo d'aſſicurarmi, e cadere in piè, e ſegua che vuole. Dimmi vn poco, Agata, tu, che ti par'eſſer ſauia, alle coſe, che coſtoro oggi m'hanno fatte (che le ſaprai a bell'agio)

Aga. Io non le vo' ſapere.

Roſ. Non aueu'io a credere, o almeno almeno a temere, che queſta foſſe una ragna teſa da loro, per iſmaccarmi, e farmi qualche vergogna? Io conoſco anch'io i polli miei. Quel ſere, quel ſere. Egli è vn pezzo, ch'io m'auuidi, ch'egli era, come'l carbone, e ch'io mi propoſi di non lo voler dattorno. Ingrato, ſconoſcente, ribaldo.

Aga. Cattiuella: il diauol t'ha le man ne' capegli.

Roſ. Laſciane il penſiero a me, e finiamla, che tu m'ha' ſtracca. Io me ne uo in caſa, non mancar tu d'andare infino alla ſpigoliſtra, com'io ti diſſi: che come madonna Lucrezia torna, tu non abbi a auer del romore.

Aga. Si ſi, tu lo uedrai dou'io andrò.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Agata sola.

IN fattio i non lo posso credere, che costui abbia a saperne tanto, ch'e' mi sgomberi la casa affatto, si ch'e' mi riesca il disegno mio di discredermi vn po' stanotte con quel garzone: il quale, auendomi per la Spina, che carezze potre' io aspettar, ch'e' douesse farmi? E forse, ch'io aurei ad auer paura, che le mani, in quel buio, gli fosser per seruir per lanterna. Che mi manca, ch'io non son da riuscir così bene a ogni cimento, come si sia ella, e ogni altra femmina? E che diascolo hann'elleno poi queste cittadine più di noi altre, alla fin del giuoco, che con ogni poco di rassazzonarci, che noi facesimo, doue si bea vin, non paesi, altri non comparisce così bene, com'elleno, o dauuantaggio? Ci vuol'altro, che ricciolini, e vezzi, e faldiglie, e farsi belle con gli ori, quando e' s'ha a far con persone che voglion toccar con mano, e non comprar gatta in sacco. Ti so dir che si. Ma, o sciagurata me, pur che costor, ch'io sento qua, che ragionano non m'abbiano scoperta ragionar quì sola come vna pazza, nel mezzo della via, di queste cosacce. Ma io ho fauellato assai piano. Io voglio entrarmene in casa, ch'io so, ch'egli è sonata l'Auemaria: e' ne farà otta.

ATTO QVARTO.

Scena seconda.

Ghibellin finto. Ser Ciappelletto.

Q Vale Agata?

S.C. La fante più giouane di Bernabò. Vedetelà appunto, ch'ell'entra in casa. E breuemente m'ha fatto certo, che essa Rosa hà scoperto a Bernabò ogni cosa: e ch'egli hà ordinato, che questa sera sia qua la corte alla posta, e vi pigli, e meniuene in prigione.

Gh.f. Io sto per vscir di me.

S.C. Ghibellino, qui non bisogna stare ora a far le marauiglie: il fatto sta così.

Gh.f. Io penso che la possa auer mossa.

S.C. Ah si si la sua natura, il modo di far d'oggi dì: che so io: questo è vn perder tempo.

Gh.f. O Fortuna tu m'hai pure in vn'attimo, dal colmo di tutte le speranze, precipitato nel fondo di tutte le miserie. Io mi dispongo del tutto ser Ciappelletto, di non voler più viuere.

S.C. Coteste son parole da lasciarle dire alle donniccciuole; e'bisogna lasciare andar l'esclamazioni, e i lamenti, e pensar, ch'egli è già presso a vna mezz'ora di notte, e che questo poco di tempo bisogna spenderlo in fare, e non in dire, e veder, che la cattiuità della Rosa le torni in capo, e che Bernabò paghi'l fio del suo animo temerario, e maligno, ed il nostro disegno di stasera colorisca per ogni modo.

Gh.f. Io lo crederrò quando io lo vegga, e non prima. Non vedete voi, che quì è andato in conquasso ciò

che c'è, e ch'e' non ci ha più scampo alla mia ro-
uina.

S.C. S'io son quel ser Ciappelletto ch'io soglio, io ce lo
farò nascere. Io rimpiastrerrò ogni cosa.

Gh.f. Tant'è, tutto può essere: ma secódo me noi siam
troppo sotto al tempo. Non aueßimo noi agio le
settimane e i mesi. Eh si. Ma ditemi vn poco,
ser Ciappelletto, potrebb'egli esser, che questa A-
gata c'infinocchiasse anch'ella?

S.C. Fondateui, e sperate, e confortateui pure in altro:
se noi non ci abbiamo a fidare di chi ci auuerti-
sce, che noi fuggiamo i pericoli, pensate, se noi ci
lideremo di chi ci consiglia a pigliargli. Costei s'è
mossa, per riparare a questo disordine. Non pensa-
te altrimenti. Io so che natura è quella dell'Aga-
ta. E vedete s'ell'è ben disposta verso di noi, ch'el-
la s'è infino arrischiata a dirmi, che quando 'e' mi
bastasse l'animo di tener fuor di casa il vecchio, e
la Rosa (perchè a cauarne la sua padrona ci ha già
prouueduto il caso, essendosene ella mezz'ora fa,
andata a casa il cognato, così mi dice, a non so che
cena di sponsalizio d'vn suo nipote, per non tor-
narsene, se non là intorno alle quattro) che in tal
caso, aurebbe fatto ella ciò, che ci aueua promesso
essa Rosa.

Gh.f. Sotto condizioni imposßibili, ogni gran cosa si
può promettere arditamente. E voi che le auete
risposto?

S.C. Ho detto che lo farò.

Gh.f. E in che modo.

S.C. Non vi diss'io poco fa, che la fortuna vuol aiutar-
ui? In quella casa dou'è la moglie di Bernabò, è
stato vn famiglio già parecchi anni, che, non auen-
do mai potuto auere vn soldo del suo salario, tro-
uandosi oggi alquanti fiorini in mano, che gli aue-
ua dati il padrone, per far non so che seruigio, e a-

uato destramente di casa le sue ciabatte, s'è venuto, essendo mia cosa, a nascondere in casa mia, per metterſi domattina in ſu la calcosa, e ambulare in altro paeſe.

Gh.f. Voi mi riſpondete certo a propoſito.

S.C. Coſtui è conoſciuto da Bernabò, ed è di caſa ſua, più che la granata. Non intendete voi ora il testo per voi medeſimo, ſenza ch'io ve lo ſpiattelli altrimenti?

Gh.f. Il fatto ſtà, s'ell'è quella terza parte della predica del piouano arlotto.

S.C. Quando l'altre coſe ſaranno in punto, lo Sbonzola (così ha nome l'amico mio)

Gh.f. Bel nome.

S.C. Con vn torchio in mano acceſo arriuãdo, picchierà romoroſamente la porta di Bernabò, e traſelando, e moſtrandoſi ben trambaſciato, gli dirà, che alla ſua moglie è venuto vn grande accidente: e che lo manda, perche egli, e la Roſa ſe ne vadano ſubito là. Chi dubita, ch'e' non ſi muouano immantinente! E uoi ſubito intanerete. Il luogo è diſcoſto di quì vn miglio, e tra l'andare, e'l tornare, quand'e' non vi ſi foſſon per fermar punto, non vi poſſon metter manco d'vna groſſ'ora: Nondimeno io ſtarò ſconoſciuto intorno a quell'vſcio con due cõpagni: e quando troppo frettoloſo mi pareſſe il ritorno loro, farò lor paura, e sforzerogli à tornarſi in caſa. In tanto la Spina v'aurà ſpedito.

Gh.f. Ma quel voſtro Sbonzola ſi ſarà conuertito in nebbia eh?

S.C. Lo Sbonzola, come aurà condotto il vecchio a caſa il parente, lo laſcerà, dicendogli di volere ir correndo alla ſpezieria.

Gh.f. Queſto mi pare vn caſtello in aria da metterlo in vna commedia, e non ci fo fondamento.

S.C. Voi ſiete sfiducciato. In breue io ho accettato il

par-

partito, e l'Agata m'ha promesso, che in tal caso a quell'ora stasera voi trouerrete il suo vscio aperto, e la fanciulla nel luogo appunto, che ci auea diuisato la Rosa.

Gh.f. Io me ne so beffe. Ma doue diauol può esser Gozzo, che l'ho ancora a riuedere è più di due ore?

S.C. Potrebb'essere vn di coloro, che si veggon la entro in capo di quella strada.

Gh.f. Com'egli arriuano al canto cen'auuedremo.

S.C. State fermo e' son due, ed euui vn di loro che ha la spada.

Gh.f. Quel primo, che non ha arme mi par che sia Bernabò.

S.C. E quell'altro è'l Bargello.

Gh.f. Il Bargello? Pigliam puleggio.

S.C. Fermate, egli è solo, e noi siamo ora al barlume, che può e' fare? e poi ch'abbiam noi a far seco? Rechiamci in su questo canto, che c'è la ritirata sicura. Noi verrem forse a scoprir paese. Non abbiate paura nò.

Gh.f. Paura io? ah ser Ciappelletto. S'e' bisognerà conoscerete s'io son'huom di paura, o nò.

S.C. Fateui più in qua.

ATTO QVARTO.
Scena terza.

Bargello. Bernabò. Ser Ciappelletto. Ghibellino finto.

BErnabò non v'affaticate a dir'altro. Tornateuene alle vostre faccende, ch'io voglio andare vn po' qui in giù, e'n sù, riconoscendo il paese.

S.C. Che vi pare.

Ber. Andate Capitano, che voi farete buona presa, e

non getterete al vento.

Barg. Io penso a far l'obbligo mio, e seruir la Signoria vostra.

Ber. Gran mercè. Buona notte, e buon'anno. Io me n'andrò in casa.

ATTO QVARTO.
Scena quarta.

Ghibellin finto. Ser Ciappelletto. Bargello.

E Se ne va in casa a mettersi in chiusa.

S.C. Lasciatelo pure andare e' vi potrebbe lasciar le penne maestre.

Gh.f. Che guarda questo boia?

S.C. E ci ha veduti, e ci vorrebbe conoscere.

Barg. Chi diauol son coloro? In fatti io mi vo rimaner dell'andar la sera solo a questo modo aggirãdomi.

Gh.f. E fa onore all'arte.

Barg. Sono abiti di sospetto quelli. Pure, e' non hanno arme, ch'e' si vegga.

S.C. Passeggiamo: fingete di non lo vedere.

Barg. E' non m'hanno veduto: io gli vorrei conoscere. Lasciami ritirare vn po' qua, ch'io potrei forse osseruare i loro andamenti.

S.C. In tanto si reca in saluo, per buon riguardo.

Gh.f. O che solenne manigoldo. Ma che abbiam noi a far qui alla fine?

S.C. Fermateui. Io voglio per ogni modo andare a parlargli.

Gh.f. Pensatela bene.

S.C. Io l'ho pensata pur troppo. Ma pure io credo forse. Si, sarà più verisimile. Ma. E che. Si si, meglio infinitamente, nettissima. E' non c'è altro, se non ch'e' potrebbe sopraggiugnerci qualcun de' suoi bri-

briganti: ma ci son tanti canti, e tante vie da saluarsi, ch'e' non c'è pericol d'esser rinchiusi.

Gh.f. Guardate quel che voi fate.

S.C. E poi e' si vede in fatti, ch'e' si truoua qui ora a caso.

Barg. E bisbiglian tra loro: io non gli posso intendere.

S.C. Vdite me, notate, e stieui a mente. Voi auete nome Scarabone. Rispondetemi a seconda: parlate forte, e mostrate di credere di non essere vdito. Togliete, mettereui in bocca questa pallottola, e state in voi, se per forte e' bisognasse mettersi in su le gambe. A me pare Scarabone, che'l paese sia netto.

Gh.f. Nettissimo: e' non si sente vn zitto.

Barg. Costoro son qui, per far certo qualche misfatto.

S.C. Potremo di qui a vn poco andare a farlo intendere a Bernabò.

Barg. Ragionan di Bernabò. Non credo però, ch'e' parlin del vecchio, che s'è partito or di qui.

S.C. Non è questa la sua casa?

Gh.f. Si è. che domin di riuscita potrà auer questa cosa?

Barg. Dicono pur di quel Bernabò.

S.C. Guarda se alla campanella del suo vscio vi fosse legato punto di spago.

Gh.f. Non c'è niente.

S.C. Sarà dunque in vna casa qui vicina, che noi gli faremo cenno, e e' verrà.

Barg. Costoro, secondo me, son cagnotti di Bernabò, chiamati da lui, per sospetto di colui, ch'io debbo trouar con l'arme.

S.C. Ma io voglio indugiar più ch'io posso a dargli disagio. Perchè questi sono huomini, che bisogna riguardargli: che bench'e' paia di prima giunta, ch'e lauorin poco, e tirino assai; il fatto poi non istà così, a guardarne il fine.

Gh.f. Chi ne dubita? Che diauolo hanno a far co' fatti miei queste fauole?

Barg. Che cosa è questa?

S.C. Anzi costor son quelli, che nelle nostre brigate operan più assai con lo starsi (direbbe alcuno) a sedere, che non facciam noi altri con lo scorrer tutta la notte.

Barg. Che domin di cose sent'io? E che si, ch'io aurò fatto vn viaggio, e due seruigi.

S.C. E' non è stata vna volta sola quella, che Bernabò Panciarasa, e qualche altro della sua taglia, ha giouato più in vna impresa alla nostra compagnia col consiglio, con l'autorità, e col concetto, nel quale egli è, che non abbiam fatto noi altri, con tutti i nostri grimaldelli, e trapani, e lime sorde, e paletti, e scale, e tanti altri strumenti, che noi adoperiamo.

Barg. Io strabilio. Io vo' sentirne il fine s'io posso.

Gh.f. E' mi par che uoi mettiate troppa mazza, e non veggo perchè.

S.C. E poi ne' casi, che auuengono (che è impossibile qualche volta, che qualcun de' nostri non iscappucci) se noi non auesimo di sì fatti huomini, che lauorassero sotto mano, noi la faremmo male. Ricordati, che vltimamente quando noi facemmo quel furto di quei tre mila scudi, e che quel nostro compagno fu preso, se Bernabò non era esso degli vficiali, e' confessaua, e scopriuaci tutti quanti, ch'e' non c'era vn riparo al Mondo. Io non niego, che quella volta e' tirasse anche stregua doppia: ma facciamo a dire il vero, non se la guadagnò egli?

Barg. Ha tu ueduto cosa, ch'è stata questa? A quel che'l peccato ha condotto miracolosamente stasera questo scellerato di questo vecchio.

Gh.f. Questa tantasera non mi piace punto, e non mi posso immaginare, oue diauolo ella sia per battere.

S.C. E poi dimmi vn poco, Scarabone, chi ci poteua far riuscir netta questa fazione, di votare stanotte qui questa casa, se non vn simile a Bernabò?

To

Barg. Tò quest'altra?
Gh.f. Che diaupl di proposito è questo?
S.C. Chi sarebbe stato tra noi, che auesse saputo ritrouar modo di cauare stasera colui di casa?
Barg. Starai a vedere.
Gh.f. Digrazia, ser Ciappelletto, lasciatemi andar condio.
S.C. Voi siete poi fastidioso. E di farlo star qui con l'arme, acciocchè la corte l'abbia a pigliare, per assicurarci da lui, perchè noi siam certi, che la sua casa ci resti stanotte libera a saccomanno?
Barg. Parti ch'ella fosse doppia di figure?
Gh.f. Io non ci vo' por bocca.
S.C. Certo niuno altro, che Bernabò, che con la sua autorità ha trouato credito con colui, e col Bargello in vn tempo.
Barg. E se n'auuedrà se'l Mondo non va a rouescio: innanzi ch'e' sia vn'ora, e mezzo di notte, e' sarà in luogo, ch'e' non lo potranno cozzar le capre. Io trouerrò ben'io, per di quì à quell'ora, o in questa casa, o altroue.
S.C. In somma, mercè di Bernabò, noi abbiamo stasera la pesca monda, e'l boccone smaltito affatto. Perchè colui fra vn'ora sarà riposto nelle buiose, e la Rosa fantesca di Bernabò, che questa volta merita assai più che parte, getterà giù quella scala di seta dalla finestra, e così i nostri compagni piglieranno il possesso pacificamente, e con la spada nel fodero: in tanto noi aurem finita quell'altra impresa, e trouerremo il bottino in saluo.
Barg. Ci sono ancor di ma' passi. Ma che sto io più a badare. Io voglio andar per la mia famiglia, e pigliare il vecchio, e la fante; che basteranno a scoprire i complici. L'vccellatore a questa volta, s'io non m'inganno, rimarrà nella ragna.

ATTO QVARTO.
Scena quinta.

Ser Ciappelletto. Ghibellin finto.

AVete voi sentita quella conclusione?

Gh.f. Eh tantè a dirui il vero, io non n'ho punto di godimento d'essermici trouato.

S.C. Voi dubitate forse, che Bernabò non sia preso?

Gh.f. Io credo, ch'e' sarà pur troppo ogni male. E' si poteua molto ben contentarsi di manco assai. Orsù lasciaml'ire. Andiàci a mutar abiti;e diliberremci di quel, che noi vogliam fare.

S.C. Che voi andiate dalla Spina in ogni maniera. Che cosa volete voi più, che v'impedisca oramai. Vedete voi s'egli è venuto ben fatto l'auere accettato, e fermo il partito con l'Agata? Bernabò à quell'ora, e così la Rosa saranno mènati nelle segrete, e l'Agata v'introdurrà dalla Spina, e ogni cosa succederà secondo il primo disegno.

Gh.f. Pur ch'e' sia vero. Ma io sento comparir gènte, entriamcene in casa.

S.C. Ghibellino, fate à mio senno, andiamo a trattar questa cosa in casa mia, ch'egli è meglio per ognì rispetto.

Gh.f. Auete pensato bene.

ATTO QVARTO.
Scena sesta.

Guelfo finto. Rocchio.

AH si si.

Roc. Finalmente il Padron, siete voi, e io sono il serui-

seruidore : a voi sta il comandare, e a me l'vbbidire, che ho io a fare ?

Gu.f. A ir costà per cotesta via, e fermarti dietro à cotesta casa, e auer cura, ch'e' non salisse con qualche scala in sul muro, che fà parete alla corte, accioc chè mentre, ch'io stò qui ad assediar la porta maestra, il Ribaldo non pigliasse la Rocca per l'vscio del soccorso.

Roc. Potrebbe anche auere auanzato tempo, e a quest'ora piantatoui sù la bandiera. Chi sà ?

Gu.f. Lo sò io, che da quell'ora, ch'io ti lasciai son sempre stato in tal parte di casa nostra, ch'io ho scoperto il paese da ogni banda. In breue fermati quiui, e s'egli è bisogno fa cenno, com'io t'ho imposto. Ma che fa il Trappola, ch'e' non vien giù.

ATTO QVARTO.
Scena settima.

Trappola. Guelfo finto.

Trappola statti qui intorno, e fa che tu non mi perdi d'occhio, acciocchè tu sij presto a ogni necessità.

Tra. Così farò.

Gu.f. Oh fortuna, quanto ti sarei io eternamente obbligato, se tu auessi così tosto all'acquisto della mia felicità destinata così bella, e così comoda occasione ? Veramente io n'aurei tanto contento, quant'ella mi sarebbe venuta del tutto non aspettata, e fuor d'ogni mio consiglio, e che per ciò io non potrei da altri, che da te sola riconoscer questo seruigio: per gratitudine del quale io ti vorrei sempre onorare, com'vna delle più propizie, e più principali deità. Così ti piaccia d'esermi fauoreuole

fino

ſino al fine, com'io il farò. E perchè non l'ho io à ſperare? Io ſo per pruoua, che la tua potenza ſi diſtende per tutto, e ſe con alcun degli altri ti diletti d'accomunarla, sì il fai tu maſſimamente volentieri con amore, col quale è neceſſario, che tu t'accordi, e ti confacci fuor di miſura, eſſendo tu donna, ed egli giouanetto, e belliſsimo, e l'vno, e l'altro priuo del vedere egualmente. Seguita adunque di preſtarmi il tuo fauor ſino al fine, abbi mercè di me, e del mio inſopportabile ardore, il quale è diuenuto tanto più cocente, e tanto più fiero, quanto tu più gli hai promeſto vicino, e moſtrato, come preſente, il rifrigerio da mitigarlo. Si che, ſe tu ora m'abbandonaſsi, e che per alcuno auuerſo accidente mi falliſſe la mia ſperanza, io mi morrei ſenza dubbio, ne tu, ne altri, ancorchè voglia te ne veniſſe, mi potreſte poſcia ſcampare. Ma e' dee eſſer già vicino à vn'ora sì gran buio s'è egli fatto. Non ſo che farmi. Lo'ndugio è pericoloſo, e la fretta non è ſicura.

ATTO QVARTO.
Scena ottaua.

Bargello, Guelfo finto. Trappola. Ciuffa birro.

CHi diauol ci conoſcerebbe mai per la corte in queſti abiti? Chi ſarebbe colui, che m'aueſſe veduto dianzi, che trouandomi ora sì trauiſato, m'aueſſe per quello ſteſſo? Nel vero egli è vn poco per tempo. Pure egli è meglio auere aſpettar l'arroſto, che trouare il Diauol nel catino. Fermati coſtì tu Branca. Tu Roſſo non ti partir di qui. Il Carpa pigli queſt'altra via. Ciuffa, Moſchino, e

Bruco fermateui per ora quà dietro al canto, per esser poi meco al fischio, in su la fazione.

Gu.f. In fatti io vo' più tosto pigliar la Lepre à couo, ch'ella mi fugga dinanzi a' cani. Io vo' far cenno alla fante. Domin, ch'ella la guardi sì nel sottile.

Barg. O ecco per Dio colui, che mi disse il vecchio, e ha l'arme. Di tre tordi n'è gia calato vna alla frasca, e or ora sia nella ragna. State cheti, e'ngegnateui, ch'e' non vi vegga. Le sue faccéde deono essere intorno all'vscio di Bernabò, poi ch'e' vi s'è fermo sù, e sta a origliare: e testè fa cenno, e or lo rifà, e di nuouo torna a farlo la terza vólta. Costui non è certo qui per vccidere, ò ferir ninno, ma per qualche lauoro piaceuole, e dee auer qualche intelligenza con alcun di quei la entro. Da vn lato sarebbe bene lo stare vn poco a vedere. Ma chi sà, che accidenti potesson nascere in questo mezzo? Io voglio star sul sicuro. Ma oimè egli è colà dentro, a questa via vn altro rincantucciato, che ci dee esser per lui. E non bisogna correrla, che non andassimo a capo rotto. Moschino tendi quel laccio pianaménte, ch'a quel ch'io posso comprendere, e' non hanno ancor veduto niun di noi. Gira largo, e stà carpone, ch'e' non ti vegga. Distendilo bene, ch'e' pigli tutta la strada.

Gu.f. Quanto questa fante péna à venire a aprir questa porta.

Barg. Che ti dis'io.

Gu.f. Per prolungare la venuta d'ogni mio bene.

Barg. Appolimi, ch'ell'era incannata? Ciuffa e tu Bruco stateui qui da parte appiattati, e come colui cade fiategli subito addosso: perchè s'egli è con costui, al primo romore correrà in quà, e darà nel laccio. Voi altri tutti sù addosso à colui, cheti. State forte, voi siete prigion della corte.

Trap. Oimè Guelfo è assaltato. Ah traditori.

Su

Ciuf. Su Bruco addosso,ch'egli è in terra. Legalo.
Trap. Affassini co' lacci eh.
Gu.f. Perchè questo?
Barg. Imbacuccatelo.
Gu f. Non mi oh oh oh.
Barg. Non parlare,che noi vi farem male. mettetegli la cappa in capo. abbiate voi cura à cotesto primo. Menategli amenduni là volto il canto, che non si faccia qui ragunata.

ATTO QVARTO.
Scena nona.

Rocchio. Guelfo finto. Bargello che non parla.

CHe romor sent'io quà?
Gu.f. Rocchio oh oh.
Roc. Oime il mio padrone. Oh Dio. Orsù qui io non posso aiutarlo: e pur meglio ch'io mi salui.

ATTO QVARTO.
Scena decima.

Bargello. Ciuffa.

DA gran pensiero, che tu m'hai libero. lascialo pur andare.
Ciuf. Oh Capitano Iacopo, aiuto, aiuto, che quest'altro ci fugge. noi non posśiam tenerlo.
Barg. Ah furfanti,manigoldi,poltroni,pur vi scappò.
Ciuf. Oimè la memoria. Io son diserto. Oimè.
Barg. Vbbriachi, canaglia. Vn solo, e legato a due eh? Noi farem conto insieme.
Ciuf. Oh Signor Capitano io son tutto fracassato.

Barg. Cheto gaglioffo, il primo di voi, che fa vn zitto gli spiccherò il capo di netto. Abbiate cura a quell'altro.

ATTO QVARTO.
Scena vndecima.

Bernabò. Bargello. Ciuffa.

IN fine io voglio andarmene in casa Guelfo, donde con la comodità della Gelosia, potrò vedere stasera questa baruffa. Lasciami guardar, se quest'vscio è serrato bene. Si, si.

Barg. O ecco fuor questo vecchio appunto. Noi non auremo à picchiare. Bernabò state fermo: questa è la corte: voi ne verrete con esso noi.

Ber. O Capitano, voi volete la baia eh? Non mi fate queste beffe à me.

Barg. Non pensate: appunto. Io mi marauiglio di voi. questa non è beffe alla fe.

Ber. Adunque voi dite daddouero.

Barg. Diciam per giuoco noi, per dirlaui.

Bern. Ooh.

Barg. E facciam da senno.

Bern. Eh Capitano per l'amor di Dio, se voi motteggiate non mi date queste battisoffiole per nonnulla.

Barg. Non sarà per non nulla no, non dubitate.

Bern. Oimè: pouero a me, che ho io fatto?

Barg Eh niente, son chiacchiere, chiappolerie.

Bern. Dunque per chiappolerie, e per chiacchiere s'ha à venir di notte a pigliare vn par mio com'vn ladro?

Barg. Voi l'auete detta, com'vn ladro ne più, ne meno.

Bern. Così m'attēdete quel che dianzi mi promettestc.

Barg. E più, ch'io non vi promisi.

Eh

Bern. Eh Capitano, Capitano, sapete voi quel ch'io v'ho da dire, anch'io seggo su qualche volta.

Barg. Non dubitate del sedere, che subito, ch'io v'aurò condotto in segrete v'acconcerò à seder gentilmente.

Bern. In segrete eh? oimè.

Barg. E perchè voi non patiate freddo vi s'adatteranno vn paio di buoni zoccoli a' piedi.

Bern. Misericordia.

Barg. Col vostro manichino alle mani, in cãbio di guanti, che starete com'vna perla.

Bern. Oh traditori, ceppi, e manette a vn mio pari eh? farò ben io a voi mettere vna cauezza, ribaldi.

Barg. Su là.

Bern. Io vi dico, che voi mi lasciate stare, ch'io non vo' venire: non vdite voi.

Barg. Questo vi si crede. pur voi verrete per non parere scredente.

Bern. Io non vo' venire, e non vo' uenire, e non vo' venire: auetemi voi inteso?

Barg. Bernabò voi vi volete fare straziar neh vero? e far belle le piazze, e far correre il popolo a veder questo uostro spettacolo. Io ui farò legar vedete.

Bern. Legare eh? Tant'auestù fiato, sì ch'io vo' gridare, e griderrò, e griderrò a tuo dispetto, e griderrò a così huomo. Io vo' morir quì. Io vo crepar quì. Io vo' finir quì. Strascinatemi. Correte. Aiuto, soccorso, misericordia, alla strada, alla strada.

Barg. Io vi darò domattina querela innanzi alla Signoria, che v'auete cerco di solleuare il popolo, e di far dare all'arme.

Bern. Oimè pouero à me, cotesto non è già vero. Non mi mancherebbe altro. Io mi vi raccomando, non mi uogliate rouinare in trafirie fatta.

Barg. Siete da voi da voi, che d'vna bolla acquaiuola, auete voluto fare vn canchero. Ma ancora, an-

cora, se voi vi volete disporre a andarne di bello, e star cheto, io ve la perdono.

Bern. Andianne in malora, andianne in mal punto: oh Dio, oh Dio.

Barg. Vedete la prima parola, il primo sospiro, come voi alitate, subito ve la carico. Mettetegli quel bacucco, ch'e' non sia conosciuto.

Bern. Oh oh.

Barg. Io romperò il patto. Moschino vien quà per questo vecchio, conducilo là da quell'altro. Ciuffa percuoti quest'vscio, che noi pigliam questa fante. Ma stà non battere, ella potrebbe forse fuggir pel tetto, o altronde. E meglio entrar chetamente per la finestra, poi ch'ell'è aperta, ed é tanto bassa. Si si. Branca reca quà la scala a piuoli. Appoggiala sopr'a quell'vscio.

ATTO QVARTO.
Scena dodecima.

Ghibellin finto. Ser Giappelletto. Gozzo. Bargello. Ciuffa. e Trappola che non parla.

CHe sent'io qua. Oimè gente, che appoggiano vna scala per entrare in casa la Spina per la finestra.

S.C. Che cosa sia questa? Ma ecco Gozzo più appunto che l'arrosto.

Gh.f. O Gozzo; a quest'ora eh.

Barg. Fermala bene, e poi monta sù.

Goz. O padrone se voi sapeste, vn traditore, com'e' m'ha aggirato.

Gh.f. Cheto, non vedi tu là.

Barg. Ciuffa va sù.

Goz. Vn per mia fe che scala la casa di Bernabò.

Gh.f. Zitto nella tua mal'ora. Via corriam loro addosso.

S.C. Diam pur dentro.

Goz. Io andrò per quest'altra via ad attrauersare, e ta gliar la strada a' nimici.

Barg. Oimè vn nugol di spade ignude alla volta nostra. Salta giù. Seruiti della scala per ispuntone: tiengli discosto. fanne rotella anch'à me.

Ciuf. Aiuto non tanti zufolamenti: che quei poltroni si deono esser fuggiti.

S.C. Chi è costui, che viene in nostro fauore?

Gh.f. Seguiamli pure.

ATTO QVARTO.
Scena tredicesima.

Rosa. e Agata.

E' son pur andati via tutti. O tapina me, che gran cosa sia stata questa? Non può esser, ch'io non sia sperperata, e che à me non si dia la colpa di tutto'l male, e ch'e' non si posi tutto sopra di me. Non già io non voglio aspettar, che Guelfo mi truoui qui, ne fermarmici pure anche vn'attimo. Agata io me ne vo: abbi cura alla casa tu. Io voglio andare a dileguarmi doue la mala ventura mi porterà.

Aga. Hai tu veduto alla fine, femmina del Diauolo, à quel che t'ha condotto il nemico? Va pur doue ti pare: ch'io per me nō voglio già io muouermi vn passo, ne punto partirmi di questa casa, fin ch'e' ci tornino i padroni. Io so, ch'io non ho fatto cosa, che quando anche ella si risappia, mi sia per esser torto vn capello. Lasciami metter la stanga, e ire à chiuder quella finestra.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Rocchio. Trappola.

LA cagione, perchè cotesto Ghibellin finto desse la caccia alla corte, io non lo posso sapere. Bastiti, ch'io era in luogo, ch'io vedeua, e vdiua il tutto, senza che altri vedesse me, e vidi, che subito, ch'e' s'accorse, che quel prigione era Guelfo (che non posso pensar così bene à quel che egli in vn tratto se n'auuedesse) tu lo vedesti subito abbandonar la'mpresa, e dar volta addietro, e lasciare ir la corte pe' fatti suoi. ch'e' si conosceua certo, ch'egli aueua pensato, che'l prigione fosse vn'altro, e che poi, ch'e' lo riconobbe, si pentiua del fatto, e ch'e' si sarebbe volentieri, s'egli auesse potuto in qualche bel modo, messo in aiuto della famiglia, contra di Guelfo.

Trap. E' non è dubbio, ch'ell'è così: anzi ti vo' dir più là, che vedendomi egli sopprauuenuto in fauor loro, quando e' s'accorse del prigione, chi egli era, parue ch'egli auesse mezzo capriccio di voltarsi contra di me: il che fu cagione, che io alla fine, disperato, mi togliesi via dalla'mpresa: ma il non si potere egli immaginare, chi io mi fosi, credo certo che lo ritenne: perch'e' si vedeua, ch'egli staua spantato, auendomi veduto sopraggiugnere allo'm prouuiso quiui per lui. Ma tu, manigoldo, che vedeui tanto soccorso in aiuto del tuo padrone, e ti staui a vedere, e che dì, che andasti sempre di soppiatto, seguitando la corte, che fine ebbe la cosa?

Roc. Il fine Arcimanigoldo, che tu ſe tu, fu sì fatto, che poi che Guelfo ne fu ito in prigione dou'egli è, il ghiottone, cioè quel Ghibellin finto, uenendoſene, s'abboccò con quel vecchio, che n'andaua prigione anch'egli, e che venne libero in quel primo empito, che voi faceſte alla famiglia, forſe, perchè non gli aueuano tanta cura.

Trap. Sta bene: e che fine ebbe l'abboccamento ch'e' fece con queſto vecchio.

Roc. Il traditore.

Trap. Chiamalo Ghibellino per ora col malanno per più chiarezza, e manco difficultà.

Roc. Ghibellino adunque col mal ſempre; La prima coſa, licenziò due, ch'egli aueua ſeco, ch'io nõ potetti conoſcere, e appreſſo abboccatoſi col detto vecchio, lungo ſarebbe, e di ſoperchio a contarti le parole, e i ragionamenti, che accaddero in fra di loro. Baſta che la ſuſtanzia fu queſta, che poi che Ghibellino con gran marauiglia di lui s'ebbe dato à conoſcere a Bernabò, per colui proprio, che l'aueua tolto alla corte, innanzi ch'e' ſi ſpiccaſſero, lo fece reſtar tracapace, che il noſtro padrone non può eſſer veramente quel Guelfo, ch'e' dice d'eſſere, e che egli è tenuto qui da ognuno, ma vn barattiere, che in perſona di Guelfo è venuto quà a occupare il ſuo auere.

Trap. Ah ah tu mi fai ridere.

Roc. Ti fo ridere. tu te ne fai beffe?

Trap. Sì io per me,

Roc. Io t'aſſicuro, che coſtui ha in punto tante ſcritture, tanti riſcontri, tanti contraſſegni, e tante prouanze, che per bugiarde, ch'elle ſien tutte, il noſtro padrone ne reſterà conuinto ſicuramente, e queſto Ghibellin falſo prouerrà, che il detto noſtro padrone non è Guelfo, com'e' ſi finge, ma vn ladrone: e che Guelfo vero morì già paſſano quin

dici

dici anni, e finalmente torrà à Guelfo la roba, l'onore, e forse gli farà dare anche qualche gastigo nel la persona. Ed hà persuaso per molto il vecchio, ch'e' rimasero d'accordo insieme di douer domattina, come prima e' potessero, andare à farlo staggire in carcere per quest'altra nuoua querela. Che io, com'io t'ho detto, essendo in luogo, ch'io vdiua, e non era chi mi vedesse, scopersi la lor congiura.

Trap. E' può esserè ogni cosa. Ma io per me vna volta durerò vna gran fatica à credere, ch'e' si possa prouare il falso in vn articolo di questa sorta. Eh sì. Oh fussimo noi al bosco. Io credo à dirti il vero, che tu vogli la baia del fatto mio.

Roc. Pazienza: e' m'incresce, che la tua pertinacia sarà cagione della rouina di tutti noi, potendo tu agevolmente in vn punto rimuouer tutti i pericoli.

Trap. Questo non mi dir tu. Voglia Dio, pur ch'io possa: che quantunque io non creda, che Guelfo nostro corra pericolo per questa via, in ogni modo, io stimo tanto più del mio proprio, il ben suo, che quando io abbia per assicurarlo da ogni dubbio à mettere in compromesso la vita mia, io farò volentieri.

Roc. Senz'alcun tuo pericolo, lo puoi saluar se tu vuoi.

Trap. Che pensi tu dunque a dirlo? Di sù? Che disegni fa' tu?

Roc. Che noi ci leuiamo innanzi à cotesto ladro, cioè à cotesto Ghibellin finto, e che noi facciamo à lui à ragione quel, ch'e' cerca di fare, e fa egli al nostro padrone a torto, e doue egli vuol fare esser Guelfo, chi e' non è, che tu facci esser lui chi egli è, fingendoti tu, chi si finge ora d'esser'egli.

Trap. Se tu non parli altrimenti, io t'intenderò domane.

Roc. Il che essendo tu nuouo affatto, e non conosciuto in questa città, non aurà contrasto niuno.

Trap. La somma è questa, ch'io farò ogni cosa. fa ch'io

t'intenda, e basta.

Roc. E il fingere è proprio l'arte tua.

Trap. Ah si si.

Roc. E quanto agli abiti, domin che sì poca cosa ci abbia a guastare.

Trap. Buono, buono. E pur li.

Roc. Trappola ecco di qua non sò chi. Andiamne in casa, e quiui parleremo, e daremo ordine a ogni cosa. Ma sta: e' sarà meglio, che noi andiamo in casa l'amico di Guelfo.

ATTO QVINTO.
Scena seconda.

Ghibellin finto. Gozzo.

E Tu che mi poteui trouar subito alla libreria qui vicino a cinquanta passi, e auuertirmene t'andasti aggirando senza proposito nell'Indie pastinache, dou'io non capito mai.

Goz. Voi mi farreste dar l'anima a presso, ch'io nol dissi. Che volete voi, ch'io faccia in mal'ora, se quel poltron, ch'io v'ho detto mi da la corsa due volte, e vltimamente, con quella sua cantafauola, mi mette à piuol per due ore?

Gh.f. Spasso, che le brigate si pigliano d'vccellare il compagno.

Goz. Al nome di Dio, io non sono stato due mesi à Genoua: s'e' se ne loda, e' sarà il primo. Ma dite voi daddouero, che Bernabò verrà anch'egli domattina con esso voi a' Giudici contr'à quel ghiotto?

Gh.f. Ben sai. Che si potrebbe far senza lui?

Goz. Non teme d'esser ritenuto in prigione, per la presura, che ne fu fatta due ore fa?

Gh.f. Non t'ho io detto, ch'egli ha mandato al Podestà vn'amico suo, e fattogli intender l'oltraggio fatogli

togli dal Bargello: e che 'l Podestà, chiamatosi innanzi il detto Bargello, e dalle parole di lui medesimo, condennatolo per temerario, e per insolente, n'è montato in tanto furore, ch'e' l'hà fatto subito incarcerare?

Goz. Auete voi scoperto al vecchio, chi voi vi siate veramente.

Gh.f. Questo nò.

Goz. E quel ribaldo, che si fa Guelfo, chi si pens'egli ch'e' sia?

Gh.f. Vn truffatore, com'egli è.

Goz. E dell'auer voi cercato d'essere introdotto alla Spi(na?)

Gh.f. Gli ho negato ogni cosa.

Goz. Ed egli?

Gh.f. Ed egli, per conuincermi, mossosi per menarmi alla Rosa, e farmi dir da lei in sul viso, ch'ella m'aueua data la posta; e venendocene à dirittura verso la casa di questa Trecca, quà lor vicina, per fauellar di quiui alla detta Rosa dalla finestra, che risponde in su la sua corte, non si assicurando egli ancora à comparir quì; la ritrouammo nella propria stanza di essa Trecca, doue diceua essersi fuggita di casa il vecchio per paura di quello strepito della corte. E domandandola Bernabò, mè presente, di questo fatto, gli disse, ch'io non era quel desso, e che non m'aueua mai più veduto: tanto che Bernabò restò spantato: ma di me rimase giustificatissimo. E tornando noi di poi, per fauellarle di nuouo, trouammo ch'ella non v'era, e non si sapeua dou'ella fosse. Sì che, essa nel concetto di Bernabò (bench'e' non sappia immaginar come) s'è tirato tutto 'l carico addosso a se.

Goz. Perchè Bernabò non venne a rimenarla in casa la prima volta?

Gh.f. Bernabò, fin che il suo amico non fu ritornato dal Podestà, per assicurarsi d'ogni altro affronto, ch'a-

uesse di nuouo potuto fargli il Bargello, non è voluto ritornar quì. Ma ora, ch'egli ha saputo quel, ch'io t'ho detto, non teme più di niente, e non può tardare a venirsene di casa il detto suo amico, doue io lo lasciai poco fa, che aspettaua vn seruidor, che l'accompagnasse, non auendo accettato, che'l facess'io, che a dirne il vero, non ne gli feci troppo gran calca, disiderando di trouar te. Ora e' basta che ser Ciappelletto, il quale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così vn poco à bello sguardo, e non si lasci riuedere, fin che la cosa non si maturi.

Goz. E' lo farà per cotesto, e anche perch'e' vuole stare à vedere s'e' si scoprisse nulla del fatto di questa sera.

Gh.f. Dubita forse, ch'e' si risappia, che demmo la caccia alla corte? In uero io non la conobbi: che s'io l'auessi conosciuta, non aurei mai, per qual si voglia cagione, alzato vn dito per darle impaccio, perchè, in fatti, alla corte si dee auer gran rispetto.

Goz. Il Sere non ha temenza se non di questo.

Gh.f. Non si può mai risapere: ma lasciamlo pure stare in cotesto sospetto, fin che noi abbiam le man ne' capelli a cotesto tristo.

Goz. Stimate voi, ch'e' vi sia per riuscir di farlo ritenere in prigione?

Gh.f. Chi sà, ch'e' non vi sia per cosa da starui vn pezzo per l'ordinario, e forse per non ne leuar capo senz'altra aggiunta?

Goz. Bene. Quando e' vi riesca ogni cosa, e che costui sia scoperto, e condennato, e punito; per questo sarete voi contento?

Gh.f. Contento non sarò io mai, Gozzo, mentre, ch'i' aurò à viuere in questo modo. Pure io mi leuerò in tanto questo bruscolo d'in su gli occhi, e la Spina non aurà però seco vno strano, vn ribaldo, vn barat-

barattiere, in forma di suo fratello.

Goz. Si, ma il trouarsi, ch'ella l'abbia auuto in fin qui, e che sia stato seco per le ville i bei dieci di per volta, le darà vna bella riputazione, e ne' casi del maritarsi migliorerà la sua condizione di molti soldi per lira.

Gh.f. Io so, che in tutti i modi, sono infelice, ma che vuo' tu ch'i o faccia? Ecco qua gente.

Goz. Son Facchini.

Gh.f. Entriamo in casa.

ATTO QVINTO.
Scena terza.

Bernabò. Rocchio da Facchino. Trappola.

VAttene Trulla, ch'io sono à casa: e' non mi bisogna più compagnia; di a Amerigo, che gran mercè.

Roc. Io son sicuro, che'l mio padrone stesso non mi riconoscerebbe per Rocchio, in modo son trasformato.

Ber. Non era meglio, che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina di giorno essere vscito à far le vostre faccende, e non andare à questo modo per terre di marina vn forestiero anfanando con facchini, e valige dietro in su le tre ore e mezzo di notte, e non saper doue? E s'e' non si fosse da vn ora in qua leuata la Luna, e fattosi talmente chiaro, ch'e' par di giorno, non so come il fatto vi fosse andato.

Trap. Quando io sbarcai, era di poco sonata l'Auemaria: e subito mandai due miei seruidori a trouare vn'alloggiamento, dou'io potessi posarmi comodamente, infino à tanto ch'io m'informassi, e riconoscessi le cose mie. Ma (o ch'e' si sieno smarriti, non

non essendo mai più stati in questa città, o che che altro sia loro auuenuto) gli sono stato aspettando, al molo infino à vn ora fa, e mai non vi son tornati, ne gli ho potuti più riuedere. Onde alla fine, adiratomi, non auendo trouato la fregatina nel luogo, ch'io la lasciai, messomi innanzi questo facchin con questa valigia delle mie cose più care, che solamente tolsi di barca; quando io n'vscij, e dettogli, che mi conducesse al più vicino, e miglior albergo: e non auendo ne quiui, ne altroue trouato alloggio, per lo non auer io non sò che bulletta, che dicono, che a quest'ora non trouerrei, chi me la facesse: e auendo sentito da vn certo oste, nel domandar lo di queste cose, che Guelfo Aliprandi, nõ pure è viuo, ma si truoua qui già più giorni, dissi al Facchino, che a casa di lui mi menasse: e nel venirmene à questa volta, ha voluto la buona fortuna mia (non sappiendo costui la casa) ch'io mi sia abbattuto a domandarne voi su quest'ora, che si ben trouo informato di quel ch'io cerco: tutto che il sentirmi affermare, che Guelfo per istanotte non potrà vedersi altrimenti, m'apporti non poca noia: ma noia, e marauiglia, e cruccio maggiore la seconda cosa, che voi mi dite, cioè: che vn del nome, e cognome mio possegga quà, e abiti oggi la casa mia. Il che mi par sì nuoua, e sì strana cosa à vdire, che, sdimenticatami ogni altra cura, non penso ad altro, ne altro vi chieggio più, se non di veder quanto prima in viso chi è costui.

Ber. Vedete giouane io vi merrò, doue voi vorrete: perchè in ogni modo, com'io vi dissi, questa è mia via. Ma dell'esserui voi (poichè la vostra non ritrouate e che non potete agli alberghi) per istanotte fermato in su qualche barca, e ristoratoui, parte col cibo, e parte col sonno, aureste fatto il vostro migliore: che vi sarebbe di leggieri cotesta fan

tasia

tasia vscita del capo, perchè questi trauagli del ce-lebro hanno bisogno di riposo: e l'andaruelo alte-rando, più, ch'e' non è, non mi par punto il biso-gno vostro. La vostra presenza mi vi figura per gio-uane onorato, e per ciò vi consiglio a fidanza, come figliuolo.

Roc. Che eccellente conoscitor d'aspetti. Pensa s'e' non fosse lume di luna.

Trap. Gentilhuomo voi m'auete in questa parte, assai motteggiato.

Bern. Ah voi mi fate torto. Parui, che alla mia età, e alla mia condizione si conuenga di motteggiare vn par vostro?

Trap. Ne à me anche parrebbe di douere essere appo di voi in concetto di pazzo.

Bern. Io non mi vidi mai più, e non ho di voi se non ot-tima opinione: ma sentendoui io affermare, che sie-te Ghibellin Carauela, ed essendo io stato con esso lui poco fa, e conoscendo in effetto, che non siete esso, per certo, che se l'abbaco è vero, e' bisogna pur per forza, che voi siate in errore.

Trap. Bisogna pur se dite da vero, che in errore siate voi, e non io, e ch'e' vi paia quel ch'e' non è.

Bern. Come mi può egli parer quel ch'e' non è?

Trap. Parendoui d'essere stato meco poco fa.

Bern. Cotesto non mi par'egli. Io vi dico, ch'e' mi pare essere, anzi sono stato con Ghibellino.

Trap. E' io vi dico, che Ghibellin son'io. A questo mo-do voi vorrete dire, ch'io non sia io.

Roc. Io non credo, ch'e' se ne trouasse vn'altro in mil-l'anni.

Bern. Cotesto non dico io.

Trap. Tant'è, ch'io non sia Ghibellino.

Bern. Ah si si. Io non dico che voi non siate Ghibelli-no in buon'ora io: ma dico, che Ghibellino non è voi.

Ah ah.

Roc. Ah ah.
Trap. Qual Ghibellino?
Bern. Ben, bè. Ghibellin Carauela.
Trap. E io vi dico, ch'io son Ghibellin Carauela.
Bern. E io vi ridico, che Ghibellin Carauela è in Genoua da otto giorni in quà, ed essi ripatriato di nuouo, e rientrato nel patrimonio, che gli peruiene, e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica, e ch'io lo conosco, e ch'io sono stato seco mezz'ora fa, e ch'e' non è voi. Auetemi voi inteso?
Trap. Io vi conchiuggo, che Ghibellin son'io, e che Paganin Carauela fu mio padre, e che s'altri s'attribuisce questo nome, se l'attribuisce falsamente.
Bern. In cotesto non enterrò io.
Trap. E chè se insino a ora è entrato quà niuno nel patrimonio di Paganin Carauela, in persona di Ghibellino, l'ha fatto maluagiamente, e con fraude, e dee esser qualche barattiere.
Bern. Coteste son cose; ch'io non ci vò por bocca. Io ve la lascerò disbrigar tra voi due. Io v'assicuro bene, che ne i beni, e in questa casa, che furon di Paganino, e da otto dì in quà in possesso vn giouane di vostro tempo, tornato vltimamente di Portogallo, il quale, e per alcune persone, che hanno auuta sua conoscenza in altri paesi, e per molte scritture, e riscôtri autentichi, è riceuuto da ogn'uno per Ghibellino, figliuolo di Paganin Carauela, e abita quì doue voi vedete. Ora io non mi voglio interessar doue non mi tocca. Vi dico bene, che a voler, che costui, nel concetto del popolo, diuenti subitamente vn'altro, vi bisognerà del buono.
Roc. Aiutati, ch'e' ti bisogna.
Trap. O audacia inaudita.
Bern. Questa è la casa: picchiando l'vscio, potrete poco a chiarirui.
Trap. Bussa facchino forte quanto tu puoi quella porta.

Eh fate

Bern. Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.

ATTO QVINTO.
Scena quarta.

Gozzo. Trappola. Bernabò. Rocchio.

LE braccia. Chi diauol sarà? Tu douerresti far chiu poltrone vn'altra volta rouinar questa porca. Io ho così capriccio di darti sei bastonate.

Trap. Lascia rispondere a me, non far motto tu: fa conto d'esser mutolo. Quel giouane non vi leuate in collora, fate piano con queste coltellate.

Goz. E forse con esso voi? sia in buon'ora. e' non è però ch'e' non sia vero. E' non s'aurebbon già anche a rouinar gli vsci.

Trap. A casa mia, io vo' proceder, come mi torna bene.

Goz. E a casa il compagno il peggio, che voi sapete, pare à me.

Trap. Questa è casa mia.

Goz. E casa vostra? da quando in quà? oh Bernabò: voi siete qui. Che huomo è questo? e egli con esso voi?

Bern. Non lo conosco, dice, ch'è Ghibellin tuo padrone.

Goz. Ghibellin mio padrone? o questa sì, che si calza.

Trap. Ghibellin sì, suo padron nò, ch'io non do il mio pane à furfanti.

Goz. Bernabò in fatti in fatti costui ha egli venduti i pesci? o pure è venuto qui, perch'io gli rompa la testa?

Bern. Non mene intendo: fauella seco.

Trap. Doh gaglioffo guarda chi parla di rompermi la testa. Facchino passa la: entra in casa: metti dentro quel tamburo.

Piano

Goz. Piano vn poco. A bell'agio a' ma' paſſi. che trion fo à eſſer queſto?

Trap. Entra là dico. gettaglicle addoſſo. Il vecchio ti guarda fiſo: vattene dietro al canto là da coloro, e ſtate preſti al ſoccorſo, s'e' biſognaſſe.

ATTO QVINTO.
Scena quinta.

Gozzo. Trappola. Bernabò.

DOh facchin traditore aſpetta ch'io mi rizzi ti giugnerò ben sì.

Trap. Doue corri? ferma lì. giugnerò ben'io te.

Bern. Oramai la coſa è in termine, ch'io non ci putrei ſe non perdere. laſciamen'ir pe' fatti miei, ch'io non aueſsi à eſſer poi teſtimone, o aueſsici qualche briga. coſtui ſi vede vna volta ch'è legatoio.

Goz. Lo riconoſcerò ben altroue sì.

Bern. Laſciamene entrare in caſa.

Trap. Accoſtati. accoſtati.

Bern. Che domine ha queſt'vſcio? La chiaue volta putrei Ah ſi ſi: coſtei ha meſſa la ſtanga; biſogna ch'io vada à farla chiamar di caſa la Trecca, ch'io aurei agio à picchiare.

ATTO QVINTO.
Scena ſeſta.

Gozzo. Trappola.

S'Io foſsi prouuiſto come ſe' tu, tu non ſareſti huomo per farmi queſti ſopruſi. Si eh? In vna città, come queſta nelle ſtrade maeſtre, i maſnadieri

dieri sforzar le porte delle case de' cittadini. Padrone scendere giù, correte, ch'io sono assassinato alla porta.

Trap. Veggiamo vn poco in viso questo padrone chi egli è. Tu in tanto giuoca largo, e non t'accostare a quest'vscio.

ATTO QVINTO.
Scena settima.

Guelfo finto. Rocchio. Gozzo. Trappola che non parla.

CHe è cotesto che tu mi di?

Roc. Tantè così stà. vedetegli ora alle mani.

Goz. Or'ora ci parleremo.

Guf. Rocchio queste diliberazioni son troppo audaci, e troppo precipitose, e hanno troppo del disperato. Or su qui non è tempo da disputare. Va e riuestiti, e corri al Sere, e digli, che'l Podestà m'ha fatto fauore di farmi sprigionar subito ch'egli ha saputo ch'i' sono, contentandosi della sicurtà di messer Erminio, che vene, e fecela subitamente, ch'io lo man dai a chiamare. Ma ecco quel mariuol che vien fuori.

Roc. Passerò di quà da quest'altri, e auuertirogli, che stieno in loro.

ATTO QVINTO.
Scena ottaua.

Ghibellin finto. Guelfo finto. Gozzo. Trappola che non parla.

CHe romor'è? ch'è stato? che valigia è questa? chi è costui?

Che

Gu.f. Che fo? mi fcuopro, ò no? Meglio è ch'io ftia vn vn poco à vedere.

Goz. Vn'affafsin, che sforza la porta, che m'ha fatto gittare in terra, ha fatto empito per entrar quà per forza, hammi voluto battere, e dice che quefta cafa è fua.

Gu.f. Quefte fon troppo gran cofe, io non la vo' correre a intrigarmici dentro.

Gh.f. Che cofe fon quefte? che villanie fon le uoftre?

Goz. Io uoglio, or ch'io poffo entrarmene in cafa, e correr fu per dell'arme, e farmi forte dietro alla porta.

ATTO QVINTO,
Scena nona.

Guelfo finto. Ghibellin finto. Trappola.

E S'egli ha fatto il peccato, e che gli tocchi a piagnerlo, dolgafi di fe medefimo, che non doueua, fenza me, pigliare vn partito sì temerario.

Gh.f. Voi non rifpondete?

Gu.f. Diauolo ammutolifcilo appunto in fu'l buono.

Trap. Io ftò pur à penfar s'egli è vero, che tanta sfaccia taggine poffa trouarfi in chi abbia pur forma d'huo mo. Se tu quella buona perfona, quell'huom dabbene; quel galant'huomo.

Gu.f. Purchè la troppa audacia di coftui non mi cofti.

Trap. Che m'hai vfurpato in fino al nome, non pur la cafa, e la roba?

Gh. f. Che dice coftui di nome?

Gu.f. E' non è di dire, che quì fi poffa tornare in dietro. La cofa è omai tanto in là, ch'e' bifogna, per forza lafciarla correre.

Gh.f. Huomo da bene, che dite voi di nome?

Gu.f. Com'egli è allibbito fubito al fuō di quella parola

Il nome

Gh.f. Il nome mio è Ghibellino. Voi douauate forse pensare, ch'io fossi vn'altro.

Gu.f. Iet dio, che costui potrebbe auere auuto più ventura, che senno: e' caglia molto alla prima.

Trap. Ghibellino è il vostro nome eh, gentil'huomo?

Gh.f. Ghibellino è il nome mio. voi per auuentura il negate?

Trap. Ti par forse, che io, che son Ghibellino stesso non possa, e non debba negarlo?

Gu.f. Oh dieluoglia, ch'ella ben vada.

Gh.f. Perchè voi siate Ghibellino, non ne segue per questo, ch'io non abbia anch'io questo nome.

Gu.f. Pur la cosa succede bene in fin qui. E' s'è molto accasciato in vn tratto.

Trap. Sai tu quel, ch'io ti vo' dire. Io non posso mancar di far ritratto di quel, ch'io sono. Benchè tu m'abbi offeso quanto tu sai, venendo quà sotto mio nome, e in persona mia a vsurparmi questa casa con tutto'l patrimonio di Paganin Carauela, che fu mio padre: per tutto ciò e' m'increscerebbe di te.

Gh.f. Gran cosa, ch'ella sarebbe. Ma come può esser questo? eh: e' non è possibile? ha egli a esser risucitato?

Trap. Vo' dire, che io non vorrei, essendo io gentilhuomo, vederti capitar male. Si che disponti da persona di partito di lasciarmi il mio d'accordo, e dileguarti di questa terra, prima, che la cosa venisse à luce, e ch'e' ti fosse messo le mani addosso dalla giustizia: perchè io t'accerto, ch'io son quel Ghibellin Carauela, che tu fingi ora d'esser tu.

Gh.f. Parole che dice costui. Ma in somma e' non può essere. Io so, che'l fatto prima ch'io vscissi della terra s'ebbe per certo, e non furon lettere ne nouelle, che venisser dal Calicutte. la cosa seguì pur quì.

Gu.f. Io per me, oramai tengo d'auer il giuoco vinto?

Trap. E questa casa quì, e tutto questo patrimonio mi si peruiene, come a figliuolo di Paganino, nel quale tu, sotto mio nome, e in persona mia se entrato testè di nuouo, cadendo nel medesimo errore, che gli altri, che hanno sempre pensato, ch'io rimanessi morto in quel tumulto delle parti, che quindici anni sono, interuenne in questa città: sì come vi restò Paganin mio padre, e vn suo cognato, che fu nomato Belcurrado degli Aliprandi.

Gh.f. Fin quì può saper da altre persone.

Gu.f. Egli è ammutolito. Oh Dio, che inaspettata felicità sarà la mia questa notte? Che obbligo aurò io à costui? io la tengo per fatta.

Trap. Ma in vero quel che morì, fu vn'altro fanciul di mio tempo (che auauamo allora ben dodici anni) il qual fanciullo era figliuolo di quel Belcurrado. E ricordomi, come s'e' fosse ora, che venuti all'improuuiso la notte, i Guelfi, e faccendo impeto a questa porta, all'apparir della quale vccisero il padre mio Paganino (che ben vo ora, mal grado della notte, e dell'assenzia di quindici anni, i luoghi de' miei dolori riconoscendo oramai) Madonna Fuluia, la mia matrigna, su per vna tauola, posta à trauerso à vn chiassolino, che separaua questa casa da quella di Belcurrado; ma eccolo, che egli c'è pure ancora: e questa quà senza fallo viene a esser quell'altra casa. Su per vna tauola adunque, posata su due finestre, ch'erano opposte, di questa nostra, in questa casa di Belcurrado, senza che niun'altro il sentisse, subitamente mi fe passare, e leuò la tauola.

Gh.f. Queste vna volta son gran particolarità.

Gu.f. E' parla tra se. Che domin di spediente prenderà egli?

Per

Trap. Per le quai finestre scesi in vn'anticamera.

Gh.f. Ventura, non mi solleuar ti prego, à vana speranza.

Trap. Doue forse sei ore innanzi, quasi presago della sua morte, m'aueua donato l'altro fanciullo, che Guelfo ebbe nome il meschino, vno scatolino d'Ebano messo à oro, nel qual l'aueua suo padre da valentissimo artefice, in pittura fatto ritrarre: e quasi sforzatomi a prenderlo, mi disse. Io fingerò d'auerlo perduto, fa, mentre che viuono i nostri padri, che egli mai non si vegga, se non da te solo, e da me. Ma lo posso ben'io a mia voglia, ma non già lo'nfelice, più riuedere. Quiui sentitomi scendere egli, e la madre, che Madonna Gineura fu nominata, temendo d'altro, la corsono immantenente, e mi riceuetono, spauentati per lo tumulto, che sentito aueuano in casa nostra, dolenti, che Belcurrado ancor non s'era ritratto in casa, e pauro si, per vna voce, che sentita aueuano qui nella strada: che era si fatta. Spacciateui, che i Ghibellini sien qui or'ora.

Gu.f. Io guardo, che a questo modo, Rocchio viene ad auere scoperto, e fidato à costui ogni cosa.

Trap. Poco stante, sentiti da gente armata picchiar la porta, e dal modo del batterla, giudicandogli Ghibellini; per la via, e nel modo vsato da me, fu Guelfo dalla madre spinto di qua, ed io rimasi con esso lei. Alla quale, essendo paruto d'auer sentita la voce del padre tuo, che gridasse qui nella via (come spesso s'immagina quel che si teme) corse ella furiosamente, senza volerui punto pensare, a tirar la corda, e aperse l'vscio. E vedendo, in cambio de' Ghibellini, ch'ella aspettaua, comparir Guelfi (che alla diuisa gli riconobbe) mi disse pianamente, tutta sollecita del mio scampo, fingiti Guelfo mio figliuolo. Ma senza auerui a spender

parola, da coloro per lo trouarmi quiui a quell'ora, fu presuppusto, ch'io fossi Guelfo. A' quali, mentre ch'e' parlauano con esso noi, venne correndo vno à dire, che i Ghibellini in maggior numero di loro assai, sopraggiugneuano loro addosso. Onde, i Guelfi, Guelfo credendomi, per non lasciarmi in mano de' nimici, dileguandosi, mi menaron con esso loro, e Gismondo Odoardi spezialmente prese la cura del fatto mio, e trattomi in saluo, m'ha poi sempre menato seco, e tenutomi in vita, e lasciatomi in morte come figliuolo.

Gh.f. Io son chiaro del tutto. Quelle furon le proprie, e vere parole, ne altra persona le può sapere. Questi è il mio Ghibellino, questi è il mio caro amico, questi è il mio dolce compagno. O Ghibellin mio dolcissimo.

Gu.f. Che partito fia questo suo? io mi ci perdo dentro. Che vorrà dir sì gran tenerezza?

Trap. Che bisogna tanti abbracciamenti? procaccia pure il tuo scampo, che per la mia parte, pur ch'io riabbia la roba mia, te ne son per aiutare in ogni maniera, non ti pensare altrimenti.

Gh.f. Che scampo, o non iscampo? Riconosci, riconosci oramai cieco, il tuo Guelfo, riconosci colui, che ti donò il ritratto suo, Io fui quegli; io, io sono il tuo Guelfo.

Gu.f. To quest'altra. Chi domin ci aurebbe mai dato dentro? Chi l'aurebbe mai appostato? Costui per certo è vn valent'huomo.

Trap. O questa sarà bella: poi ch'e' non può esser più Ghibellino, vorrà esser Guelfo. Astuzia mariuola, ch'è questa. Eh vanne matto. Pensa, pensa a torti di qui, e lascia andar queste ciance.

Gh.f. Dunque tu credi volermi spiccar da te, ch'io ti vo'glia leuar mai queste braccia dal collo? Abbraccia, abbraccia anche tu il tuo caro Guelfo. Io sono il

tuo

tuo Guelfo, e non quel trafurello, che abita costì
in cotesta casa: il quale sotto mio nome, e in persona di me, occupa il mio patrimonio.

Gu.f. Che sento io dire a costui?

Trap. Che vuoi tu conchiudere in somma?

Gh.f. Com'i' ho anch'io occupato il tuo, non mica per vsurpartelo, come fa egli, ma come cosa, che, se tu fossi mancato tu, com'i' ho auuto sempre per certo fin' a quest'ora, mi peruenia, come a erede tuo, di ragione.

Gu.f. Che gran parole son queste?

Trap. Che ho io a far di queste tue fauole, io?

Gh.f. Perchè tu hai à sapere, che, passatomene in questa casa, per le finestre, che tu diceui, poco di poi, con la tua matrigna, me ne scesi giù à quest'vscio, per istangarlo, e appuntonarlo. Ed essendo rimasta di fuor la corda; alzando madonna Fuluia il saliscendo, così vn poco, per trarla dentro; fu da gente di fuori sbattuta, e spalancata questa porta con vna spinta, e entrato in casa: pensati con che spauento d'ogn'vn di noi. Ma poi riconosciutigli per Ghibellini, la tua matrigna, con destro modo mi fece accorto di ciò, ch'io doueua fingere: dicendomi ella ad alta voce così: Ghibellino, figliuol mio, ciascun di costoro t'è ora padre.

Trap. Io voglio stare a vedere, quanto sanno durar queste tue nouelle; e se tu ne se mai per venire à capo.

Gu.f. Mal'haggi tu, Trappola con cotesti tuoi tanti interrompimenti.

Gh.f. Ora, mentre, che costoro ci contauano d'essere allora vsciti di casa mia, doue l'vscio aperto affermauano, auer trouato, ma dentroui huomo niuno (segno euidente, che color, che tene menauano, frettolosi, e pien di paura ne doueuano esser appunto sbucati fuori) ecco ch'e' sentono vn gran romore

more (ed era la corte) e stimando, che fossero i Guelfi, che tornassero con qualche fauor del popolo, à furia sene partirono, faccendo di me il medesimo, e per la stessa cagione appunto quei Ghibellini, e tra lor Ramondo Paluese, che m'ha anch'egli lasciato erede, che di te fecero i Guelfi, e quell'Odoardi, che tu diceui.

Gu.f. O fortuna, continua di fauorirmi, fa che la fermissima credenza mia diuenga tutta certezza.

Trap. La sustanzia si è, che tu diloggi, e sbratti di casa mia: e poi contami quante storie ti torna bene: ancorchè più senno auresti certo, com'io ti consigliai da principio, à metterti la via tra gambe, e nettar tosto il pagliuolo.

Gh.f. Ah Ghibellino, son queste quelle parole piene d'affetto, con che tu nominaui dianzi il tuo Guelfo? son queste quelle che mi dicesti, quand'io ti diedi il ritratto mio? è questo il segreto patto, che noi così fanciulli, come erauamo, fermammo insieme in quel giorno? che, morti che fossero i nostri vecchi, douessimo ritirarci à viuere insieme, accomunar tra noi ogni cosa, e che quand'ella fosse in età, la Spina fosse tua moglie? Ecco venuto il tempo, che tutti i nostri disegni si potranno da noi colorire.

Gu.f. Che dubbio ci resta più?

Trap. Fratello io non t'intendo: leuamiti da dosso. E mi par esser fuor di me.

Gu.f. Tantè io non voglio vdire altro. Tirisi da canto ogn'uno. Ogn'uno mi dia la strada. Non sia persona, che m'impedisca, sì ch'io non corra subitamente. Leuati, leuati tu Trapeola di costì.

Trap. Cheto in malora. Chi è? O padron: voi.

Gu.f. Togli di costì, dico: lasciami tutto à me il mio Guelfo. O Guelfo mio carissimo.

Trap. Tò quest'altra. Io ho paura di non perdere oggi il cer-

il ceruello. In che diauol di laberinto son'io? andate vn po' di grazia.

Gh.f. Chi è questo insolente, che viene a disturbar la mia consolazione, e'l mio bene? O brutto traditore; e anche hai tanta faccia, che tu mi vieni à far questo?

Gu.f. O mio amatissimo Guelfo: Partasi, partasi, ora mai la caligine da gli occhi tuoi. Raffigura, raffigura il tuo Ghibellino.

Trap. Io per me son sicuro, ch'io ho oggi à impazzar del tutto.

Gu.f. E costui quì è il Trappola, e non Ghibellino.

Trap. Che ti pare? che domine? in fine io vo sotto.

Gu.f. Il quale volendo aiutar me, che ti faceua morto, come me faceui anche tu, e stimaudoti vn baratiere, e non Guelfo, è stato in questo poco di spazio, ch'e' m'hanno tenuto in prigione, da vn mio seruidor messo sù, e di quelle particolarità informato, ch'e' t'ha racconte, per riauer cotesta roba, la quale è mia veramente, si come quella, ch'io posseggo io, è la tua: auendomi ritenuto dallo scoprirmi quelle cagioni, che tu saprai a bell'agio.

Trap. Questo mi pare vn de' più marauigliosi accidenti, ch'io sentisse mai a' miei dì.

Gu.f. Per ora bastiti questo: ch'io son entrato anch'io, in tenuta della tua roba, per le medesime ragioni appunto, e col medesimo animo, ne più, ne meno, che tu pur testè diceui à costui d'auer fatto nelle mie cose: perch'io mi sono à caso trouato in parte, ch'i' ho vdito ogni cosa.

Gh.f. Adunque voi, ch'io ho riconosciuto per Ghibellino, Ghibellin non siete altrimenti, come mi pareua d'essermi certificato?

Trap. Chi, ed egli, ed io siamo, l'auete vdito testè da lui.

Gh.f. Così mi son di nuouo ingannato di ciò; che mi

pareua di ſaper certo.

Trap. Il vero ve l'ha detto egli nell'vltime ſue parole.

Gh.f. Del fin dello ſcoprimento di queſto vero, niente mi può eſſer più caro al mondo. Pure vi confeſſo, che la ſperienza mi fa accorgere, ch'io potrei ancora ingannarmi: poichè, sì come voi, che Ghibellino non ſiete in vero, auete potuto ſaper tant'oltre, così altri, bench'io nol creda, a cui Ghibellino il diceſſe già, vel potrebbe auer paleſato. Perciò perdonami tu, il quale io credo ſicuramente, che ſij il mio Ghibellino, ſe per goder compiutamente queſta allegrezza, io diſidero, che tu mi dichi, ſe ti ricordi d'auer veduta mai queſta chiaue, che è di forma coſi fantaſtica.

Gu.f. Di qual ſi rrame ella foſſe, io nol ſò, o non l'ho a mente: ma ben mi ſouuiene, che la tenéui tu incatenata, con vna chiaue anch'ella aſſai ſtrauagante d'vna caſſettina d'Alabaſtro, la quale aueſti da me, non molti meſi innanzi a quella rouina.

Gh.f. Guarda, ch'ella non foſſe anzi queſta qui.

Gu.f. Queſta ſeconda, direi, che foſſe, anzi ſarebbe ſenz'alcun dubbio quella ſteſſa del caſſettino, s'ella non aueſſe queſto filetto; il quale, che foſſe nella mia chiaue, non mi ritorna nella memoria.

Gh.f. Nè può tornarutti, perche non l'ebbe. Queſta, eſſendoſi rotta la tua, feci far poi in Milano a ſua ſomiglianza, volendo ſempre auer àddoſſo queſta memoria. Or ſon certiſſimo in ſomma, che ſe il mio Ghibellino.

Gu.f. Adunque io ſarò felice. Ma non ti ſpiaccia anche à te, per colmare in tutto il mio bene, di ricognoſcere il tuo ritratto: che eſſendo sì chiaro lume di Luna, e sì pieno, non ti fia, gran fatto, impoſſibile.

Gh.f. Era ben di queſta grandezza di quattro dita, e più di diametro lo ſcatolino, ma non è già queſto il ri-

tratto

gratto, ma parmi il ritratto di Lepido tuo fratello, che morì vn anno innanzi al tumulto, & pur la notte non può ingannarmi: ancor che questa sia la più lucida, ch'e' mi paia d'auer veduta dieci anni fa.

Gu.f. Adunque sia da quest'altro lato.

Gh.f. Questa è ben la mia impronta, ma non già quella, ch'io ti donai, la qual non aueua questi fogliami: nel resto, ne nella grandezza, ne nella foggia, ne nell'effigie non ci si scorge diuario alcuno.

Gu.f. Veggiamo, se fosse tra le commesse in quest'altro cerchio.

Gh.f. Questa prima è d'essa.

Gu.f. E tu se il mio vero Guelfo. O mio, mille volte più che fratello, tu se pur qui.

Gh.f. O Ghibellino, io pur ti riueggio, io pur t'abbraccio dopo tanti anni.

Trap. E' bisogna entrarsene in casa, che, così di notte, com'egli è, si comincerebbe à ragunare il popolo. Ecco'l vecchio insieme con Rocchio. Si può lasciar socchiuso l'vscio.

ATTO QVINTO.
Scena decima.

Rocchio. Bernabò.

BErnabò, voi mi perdonerete: io non intendo questo vostro parlare in gergo. Io vi dico, che Guelfo mio padrone è vscito con sicurtà, e che'l Podestà, in cambio di lui, ha fatto imprigionare il Bargello, accioch'egli impari, a sue spese, à lasciarsi carrucolar contr'a vn par vostro, e non veder pur da chi. e ha detto, che vuol, ch'e' si stia saldo, che voi, che siete l'offeso l'andiate a pregar

per

per lui. Questo è quel, ch'io sò certo: del resto, non vi so, ne posso dir'altro.

Bern. Ne io ti sò dir altro, che questo: che molti pigliano ciò, ch'e' non sono, e che alla fine i trauestiti si riconoscono al cauar della maschera, e che talor sdà nella ragna tal'vccello, che s'è fuggito di gabbia. Io so ben, che tu m'intendi.

Roc. Non io, a non v'ingannare.

Bern. Mal sordo quei, che non vuole vdire.

Roc. Come?

Bern. Io ragiono tra me. Ma dimmi vn poco, conosci tu qui in vicinanza vna buon'anima, che si chiama ser Ciappelletto.

Roc. Conoscolo di veduta, perchè?

Bern. Per bene.

Roc. Questo ghiotto ne viene in quà. Mi vo' partire: che'l Diauolo non mi tentasse, e che io non auessi oggi a capitar male.

ATTO QVINTO.
Scena vndecima.

Gozzo. Bernabò.

IO vò. ma eccolu appunto. Bernabò io veniua à cercar di voi.

Bern. Che c'è di nuouo?

Goz. Ogni cosa, Ma dou'è sparito colui?

Bern. Che ne sò io? Che vuo' tu farne?

Goz. Adunque voi non sapete nulla.

Bern. Di che?

Goz. Voi conosciauate Guelfo, e conosciauate Ghibellino.

Bern. Che vuo tu dire?

Goz. Guelfo non è più Guelfo, e Ghibellino non è più Ghi-

Ghibellino: ma Guelfo è tornato Ghibellino, e Ghibellino è tornato Guelfo, com'egli erano quindici anni fa, innanzi, ch'e' si scambiassero: Guelfo che poco fa era Ghibellino vuol dar per moglie la sua sorella à Ghibellino, che poco fa era Guelfo.

Bern. Che metamorfosi, che mostruose trasformazioni son queste, che tu mi di?

Goz. Verissime, e io vo ora, correndo, à portar questa questa buona nuoua alla Spina, là dou'ell'è. E questa casa è piena di festa, e per parecchi dì non ci s'ha mai à far'altro, che trionfare, e che ridere, e che contar le marauiglie, e le strauaganze, che da quindici anni in quà, e massimamente oggi, e stasera sono accadute a questi due giouani, e alle famiglie loro, e domandano ora di voi, per darui carico di quel che bisogna per queste cose, e affinche facciate venir quà l'Agata: alla quale voglion far fo-deri, e gammurrini, e mille amoreuolezze. E io domattina, ho à cercar di trouar la Rosa, e ser Ciappelletto, e menargli qui: ch'à tutti s'ha à perdonare, infino al Bargello, accioche non rimanga niuno sconsolato.

Bern. Tu mi di tante nouità, è m'hai ripiene l'orecchie di tante, e tai marauiglie, ch'io non mi riuuengo punto. Non potresti parlarmi altrimenti, che in gramatica, e in istaffetta?

Goz. Entrate, Bernabò, entrate: che in casa intenderete il tutto con agio, e io andrò a far quel ch'io debbo.

Bern. Entriamo in buon'ora.

Goz. Voi non istate più aspettando: che dentro si farà, s'e' ci resta ancora à far nulla. Siate felici, e fateci degni del fauor vostro.

IL FINE.